

cultura educazione società

VERIFICHE

Anno 43 - n.2 - aprile 2012



Oreste Gallacchi



La Mbira,
strumento africano



In ricordo di
Christopher Hitchens



Codardi angosciati

VERIFICHE

In questo numero

Nell'**Editoriale** svolgiamo alcune considerazioni sullo scadimento del linguaggio politico e sulla necessità di reagire alla volgarità, evitando indifferenza e silenzio. Con la recensione di **Rosario Talarico** del volume su Oreste Gallacchi si propone l'esempio di un politico tenace e onesto, che rinunciò al silenzio e agì con coerenza a vantaggio degli interessi collettivi. Gli spilli di **Old Bert** sono seguiti dalla testimonianza di un docente che, pur amando la professione, ha rinunciato all'insegnamento. Il testo in tedesco di **Martin Beglinger** è stato tradotto da **Gabriella Soldini**. Sul tema dei docenti che soffrono di esaurimento, pubblichiamo un comunicato

stampa del Fondo nazionale svizzero tradotto dal francese da **Marco Gianini**.

La formazione continua degli insegnanti sta assumendo in questi tempi grande attualità. Proponiamo alcuni testi redatti dal **Movimento della Scuola** e da **Adriano Merlini** per la **VPOD-docenti**. **Raoul Ghisletta** presenta l'iniziativa lanciata dal Comitato SOS sanità socialità scuola, per sostenere la quale occorre raccogliere le firme entro il 29 maggio. L'atteggiamento anticulturale del leghismo è l'argomento trattato da **Giancarlo Nava**, seguito dalla lettera del violinista **Piotr Nikiforoff** a Giuliano Bignasca. Con un appello agli intellettuali **Rosario**

Antonio Rizzo ricorda la figura di Mario Agliati e la sua lezione di civismo.

Marcello Sorce Keller ci introduce al magico suono della Mbira e **Tiziano Moretti** ricorda il giornalista, saggista e soprattutto polemista Christopher Hitchens, scomparso pochi mesi fa. Ricche infine le pagine dedicate ai libri. **Claudio Ferrata** recensisce il volume *Le città del mondo* di Giuseppe Dematteis e Carla Lanza; **Giorgio Ostinelli** intervista Angelo Solcà, autore di *Codardi angosciati*; **Ignazio Gagliano** chiude il fascicolo con la presentazione di una nuova traduzione di *Paura* di Stefan Zweig.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario, Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 La violenza delle parole (*La Redazione*)
- 4 Oreste Gallacchi (*R. Talarico*)
- 6 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 7 Perché non sono più insegnante (*M. Beglinger, trad. G. Soldini*)
- 13 Un tutor piuttosto che un medico
- 14 Formazione continua degli insegnanti
- Risoluzione del Movimento della Scuola
- Documento sulla formazione continua (*MdS*)
- Aggiornamento dei docenti: punti fermi (*A. Merlini*)
- 17 Un SOS per scuole e sanità (*R. Ghisletta*)
- 18 Leghismo non fa rima con cultura (*G. Nava*)
- 19 Lettera aperta a Bignasca (*P. Nikiforoff*)
- 20 Appelli agli intellettuali (*R.A. Rizzo*)
- 22 La Mbira, strumento africano (*M. Sorce Keller*)
- 23 In ricordo di Christopher Hitchens (*T. Moretti*)
- 25 Le città del mondo (*C. Ferrata*)
- 27 *Codardi angosciati* (*G. Ostinelli*)
- 30 12 Mesi di Romanzi (*I. Gagliano*)
- 31 Segnalazioni
- 31 I giochi di Francesco

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con le fotografie del volume e della mostra omonima *Tra timbri e bigatti. Oreste Gallacchi (1846-1925). Notaio e contadino a Breno*, di cui proponiamo una presentazione a pagina 4. Ringraziamo gli autori e il Museo del Malcantone per averci autorizzato a pubblicarle sulla rivista.

La Redazione ha chiuso il numero il 25 marzo 2012

redazione@verifiche.ch

La violenza delle parole

*Non temo le parole dei violenti,
ma il silenzio dei giusti.
(Martin Luther King)*

Negli ultimi decenni, non solo in Ticino, abbiamo rilevato un impoverimento del linguaggio, per cui, e purtroppo il più delle volte, abbiamo assistito a contrapposizioni ideologiche o difese d'ufficio, che hanno impedito di confrontarsi con la sostanza dei problemi, che nel frattempo si sono incancreniti.

Alcuni decenni fa, Gesualdo Bufalino, aveva iniziato una campagna di sensibilizzazione sulla necessità di ridare dignità alle parole che, a quell'epoca, cominciavano a perdere senso e significato e venivano manipolate a piacimento dai demagoghi di turno. Era l'inizio dell'uso di linguaggi offensivi nei confronti di persone le cui colpe erano solo ed esclusivamente quelle di non accordarsi alla logica del turpiloquio. Senza imbarazzo e senza pudore. Bufalino temeva, ciò che poi è puntualmente accaduto, il suicidio di uno stile misurato e il radicamento di una violenza verbale insolita per affermare le *proprie idee* (!) È prevalsa l'esigenza, quasi fisiologica, di costruire un nemico, anche quando il nemico è figura più fittizia che concreta. Il più delle volte abbiamo assistito a virulenti attacchi, contro questo o contro quello, solo ed esclusivamente per motivi di ataviche vendette personali, per favori mancati, promessi e non ricevuti, per propri tornaconti. Il tutto a detrimento del bene comune. Sono saltati i legami tra politica e società, tra interesse privato e interesse pubblico e ciò ha portato alla mancanza di una visione generale dei problemi, che attanagliano, e non da oggi, anche la Comunità ticinese.

Il confronto civile cede il passo ad un becero antagonismo.

Dopo l'analisi del fenomeno leghista di Giancarlo Nava sull'ultimo numero di *Verifiche*; a seguito delle prese di posizioni, alcune anche eclatanti di personaggi di spicco, come l'avv. Paolo Bernasconi, padre Callisto e ad un nutrito gruppo di intellettuali che gravitano attorno al quotidiano *la Regione* ed al settimanale *Il Caffè*, prendiamo atto finalmente

che si pone un problema di convivenza civile anche in Ticino. E non da oggi. Anzi, almeno da vent'anni. All'inizio dell'uscita del *Mattino della Domenica* davanti alle cassette di distribuzione c'era la fila di persone in attesa di leggere, con non malcelato piacere, gli attacchi a questo o a quel malcapitato. I sospetti, mai chiariti, che dietro ad alcuni pseudonimi ci fossero intellettuali o politici che denigravano compagni di partito, consiglieri comunali, municipali, gran consiglieri rendevano più (dis)gustosa la lettura. E non pochi temevano, in alcuni momenti, imbarazzanti rivelazioni. E come dimenticare le *performance* del presidente a vita della Lega dei Ticinesi in TV, con il noto linguaggio colorito contro tutto e contro tutti? *La cultura? È una cosa che si mangia?* Rispondeva serafico ad una precisa domanda dell'intervistatore. Fu l'inizio dell'avvelenamento delle menti.

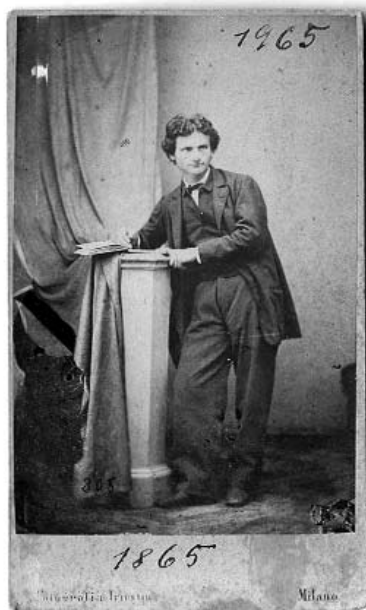
Oggi si paga lo scotto dei silenzi di ieri. Chi avrebbe dovuto intervenire non l'ha fatto. E non è facile giustificare un carico di oltre 250 denunce per reati diffamatori, ed altro, senza essere arrivati alle sentenze. Ecco perché è bene richiamare il monito di Norberto Bobbio: *Libertà e violenza sono antitetichie. Questa è la ragione per cui un governo libero deve difendersi dagli uomini violenti ed essere severo con tutto ciò che*

seconda i loro istinti. E ai cittadini disinteressati, sempre Bobbio, ricordava: *La democrazia non sa che farsene di cittadini passivi, apatici, indifferenti. Vive e prospera solo se i cittadini hanno a cuore le sorti della propria città come quelle della propria casa.*

A quell'epoca gli interventi di segno contrario di qualche intellettuale venivano letteralmente coperti, la domenica successiva, da quintali di fango. Un intellettuale, recentemente scomparso, Mario Agliati, agli inizi degli anni Ottanta, quando in Italia apparve la Lega di Umberto Bossi, dimostrò un certo interesse per il federalismo leghista *per ragioni squisitamente culturali.* Ma quando Bossi cominciò a parlare di secessione, definì l'ideologo leghista Gianfranco Miglio *un peto nello spazio* e soprattutto, quando proclamò il parlamento della Repubblica Padania con sede a Mantova, Agliati affidò ad una sagace *Corsivetto* su *Il Cantonetto* del dicembre 1996, la descrizione del *Pantheon dei mantovani.* Un lunghissimo regesto delle personalità, della ricchezza architettonica di quella città, dei riferimenti poetici e storici, delle fortune dei duchi che l'avevano governata prima dell'Unità d'Italia, fino ai personaggi sportivi che avevano dato lustro a quella provincia d'Italia. Una Mantova a tutto tondo con lo splendore di una ricchissima tradizione. Una memoria di cui essere orgogliosi. E Agliati conclude: *...certo di tutto quel che abbiamo detto di sopra a Bossi deve importare un fico secco, o per essere meno triviale un bel nulla: e non è escluso che anzi ne sia affatto ignaro.* È il trionfo di quell'ignoranza attiva che ha fatto la fortuna di tanti personaggi, divenuti famosi e con le tasche piene, che in altre epoche avrebbero passato la loro vita al bar del paese a giocare a tresette.

C'è ancora spazio e tempo per delineare un futuro condiviso all'insegna del rispetto reciproco della dignità delle persone, della solidarietà e della costruzione del bene comune?

È più di un augurio. È una necessità

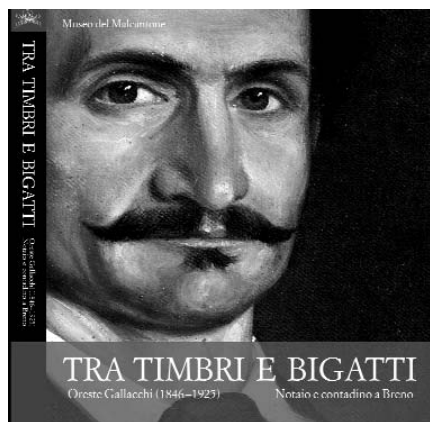


Oreste Gallacchi, studente a Milano, 1865

La Redazione

Oreste Gallacchi

Notaio e contadino a Breno



Dalle memorie di Brenno Gallacchi del 1957 ricaviamo due brevi ricordi del padre Oreste.

Il [solo] socialismo possibile in Ticino [...] è quello a forma cooperativistica, sempre più ampia e consapevole, estesa a tutti i settori della vita economica, per educare concretamente gli uomini ad uscire dal guscio degli interessi egosistici: ebbe, in mio padre, un precursore ed un apostolo, in quanto fondò nel Circolo di Breno la prima cooperativa di consumo, i primi consorzi scolastici, zootecnici, agricoli del nostro paese.

Quando, verso il 1920, fu discusso in Gran Consiglio il progetto per l'assestamento finanziario, mio padre si oppose all'aumento (raddoppio) della diaria ai deputati. [...] Egli respinse il vaglia per essere coerente al voto da lui espresso in Gran Consiglio. Si trattava di circa duecento franchi, somma non indifferente nel bilancio di casa che fu sempre scarso e tormentato.

Queste brevi frasi sintetizzano efficacemente la personalità di Oreste Gallacchi e il suo generoso e infaticabile impegno civile. Militante nelle file del liberalismo radicale e convinto anticlericale, il Gallacchi va annoverato tra gli esponenti politici più interessanti dei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento: partecipa alla *rivoluzione* liberale del settembre 1890, presidiando con un gruppo armato il passo del Monte Ceneri, nel 1892 è deputato nella Seconda Costituente e l'anno suc-

cessivo viene eletto in Gran Consiglio dove siederà fino al marzo del 1925, pochi mesi prima del suo decesso. Nonostante questa intensa militanza e questa dedizione al bene collettivo, la figura di Oreste Gallacchi risulta poco nota e sostanzialmente non studiata.

Il volume *Tra timbri e bigatti** di Patrizia Candolfi e Daniele Pedrazzini, pubblicato nel 2009, permette finalmente di colmare questa lacuna e di assegnare al personaggio di Breno un meritato riconoscimento. Gli autori hanno meticolosamente ordinato e studiato le carte del *Fondo Gallacchi*, buona parte del quale, finito sul mercato antiquario, è stato recuperato e salvato dal rischio della dispersione grazie all'iniziativa del Museo del Malcantone di aprire una sottoscrizione e al decisivo intervento di un pronipote che, dopo aver acquistato a caro prezzo quanto poco tempo prima era della sua famiglia, ha deciso di donare l'archivio al Museo.

Dallo studio della documentazione gli autori ricostruiscono, a volte con affettuosa partecipazione, sia la dimensione umana di Oreste, caratterizzata da una forza di volontà non comune e da un temperamento pragmatico ed energico, sia l'inesauribile azione pubblica, tesa al conseguimento del bene collettivo attraverso la solidarietà e la coope-

razione nel contesto malcantonese. Il titolo del volume ben sintetizza le attività del Gallacchi, che, non riuscendo a sbarcare il lunario con la professione di notaio, risolve di dedicarsi all'agricoltura, in particolare all'allevamento e alla bachicoltura: *abbiamo già tutta la cucina piena di bigatti*, annota nel 1902 la figlia Sparta. La determinazione a combattere la miseria nella valle e a introdurre elementi di modernizzazione induce il Gallacchi ad impegnarsi in un'azione associazionistica di ampio respiro, nella convinzione che solo l'unione e la solidarietà possono vincere l'arretratezza. *In un angolo del suo studio* – osserva nel 1889 Brenno Bertoni – *sono appesi ad un'assicella i timbri di nove istituzioni di cui tiene la presidenza*. Egli è infatti promotore di numerose associazioni agricole, culturali e filantropiche, come la cooperativa di consumo, la società di assicurazione del bestiame bovino, la società agricola-forestale del III Circondario, la scuola maggiore e del disegno istituita nel 1883, la biblioteca popolare malcantonese, la società per la dotazione delle ragazze. Egli investe anche grandi energie per realizzare opere stradali, nella speranza di togliere la regione dall'isolamento. Un'azione, quella di Oreste, che ben si iscrive nel solco del programma fransciniano

Museo del Malcantone - Curio

“TRA TIMBRI E BIGATTI”

Oreste Gallacchi (1846-1925)

Notaio e contadino a Breno

1° aprile – 28 ottobre 2012

La mostra sarà aperta il giovedì e la domenica dalle ore 14 alle 17 (aprile - ottobre). Sono possibili visite fuori orario. Per informazioni e appuntamenti:

telefono 091 606 31 72,

musmalc@bluewin.ch ; www.museodelmalcantone.ch

di promozione del progresso sociale, economico e civile del Cantone. Tuttavia l'ambiente in cui opera è spesso ingrato ed ostile. Il Gallacchi lamenta le *subdole manovre di pochi avversi ad ogni pubblica istituzione*, e tra gli oppositori indica *l'elemento pretino*. Nel 1887 egli sporge una denuncia di pedofilia nei confronti del parroco di Breno e questo gesto alimenta le avversioni del clero nei confronti della sua persona e delle sue iniziative. Si veda, a tal proposito, la ricostruzione di Patrizia Candolfi dell'aspro conflitto attorno alla Biblioteca popolare di Breno tra Gallacchi e il *Credente cattolico*, che lo accusa di *pervertire nel cuore la povera gioventù*, con una società di lettura che *n'arrossirebbe un Etiope se non fosse nero come il carbone*.

Oltre al saggio citato, il volume raccoglie il testo di Bernardino Croci Maspoli, in cui viene ricostruito il contesto di povertà e isolamento di Breno e dell'Alto Malcantone. Seguono le interessantissime memorie autobiografiche di Oreste Gallacchi e del figlio Brenno, accuratamente riprodotte e annotate dagli autori. Daniele Pedrazzini cura la trascrizione di una quindicina di lettere della figlia Sparta, che introducono il lettore ad un percorso più intimo e mettono in luce i rapporti interni della famiglia Gallacchi. Corredano il volume un bell'inserito di illustrazioni a colori, la scheda biografica e una completa bibliografia. Nelle memorie Oreste ricorda come il moto abbia fortificato negli anni giovanili il suo gracile fisico. A sette anni compie a piedi due volte alla settimana il tragitto Breno Lugano (68 chilometri). Durante gli studi a Ginevra, sempre a corto di soldi, percorre in gran parte a piedi il viaggio verso casa. Un uomo molto speciale, annota Patrizia Candolfi, il cui temperamento presenta tante analogie con quello di Mosé Bertoni, un altro personaggio speciale, che ha studiato con Danilo Baratti e che ben conosce.

Rosario Talarico

**Tra timbri e bigatti. Oreste Gallacchi (1846-1925). Notaio e contadino a Breno, Museo del Malcantone 2009.*

La mostra

Lo scorso 1° aprile la mostra *Tra timbri e bigatti*, complementare al volume omonimo, è stata riproposta al pubblico ed è visitabile fino al 28 ottobre negli spazi della sede del Museo a Curio.

Realizzata da Daniele Pedrazzini, Bernardino Croci Maspoli e Patrizia Candolfi, con la collaborazione dei grafici della Prestampa Taiana di Muzzano, l'esposizione è suddivisa in 5 parti e ha come principale supporto una trentina di pannelli illustrativi (già proposti nella Sala comunale di Breno, nel dicembre del 2009, in una parziale anteprima della mostra), accompagnati da una serie di vetrine con manoscritti e oggetti conservati nel Fondo Gallacchi e nei depositi del Museo etnografico di Curio. Nella prima parte della mostra vengono toccati alcuni aspetti relativi al comune di Breno e dintorni: il contesto sociale ed economico nel quale Oreste Gallacchi si è trovato a operare. La seconda sezione propone materiali diversi che illustrano la vita di Oreste Gallacchi e dei suoi familiari. Molte informazioni derivano da un documento di grande interesse: le note autobiografiche di Oreste Gallacchi. Redatte con grafia incerta pochi giorni prima di morire, sono trascritte integralmente nel libro che accompagna la mostra. La terza sezione, che occupa la parte principale dello spazio espositivo, riguarda le associazioni e le istituzioni promosse dal Gallacchi nell'Alto

Malcantone, soprattutto negli anni '80 dell'Ottocento: dalla Scuola maggiore e del disegno di Breno a quelle di carattere agricolo, dalla società di consumo alla biblioteca popolare, dalla società per la dotazione delle ragazze a quella di mutuo soccorso per gravi infortuni e altre ancora. Nella quarta parte vengono presentati alcuni materiali che concernono la 'rivoluzione liberale' dell'11 settembre 1890, punto di svolta (anche) nella vita di Oreste Gallacchi. La presenza trentennale in Gran Consiglio, a partire dal 1893, gli permette di ampliare a livello cantonale gli orizzonti della sua attività politica. Nella quinta sezione sono esposti alcuni documenti conservati nel Fondo Gallacchi, per illustrarne la varietà e attirare nel contempo la curiosità di qualche ricercatore. Il Museo, dove continuano ad affluire oggetti, manoscritti e fotografie, intende così essere non solo sede di conservazione, ma realtà dinamica, luogo di incontro, di divulgazione e di studio. In una saletta si possono infine vedere alcuni documentari, realizzati dalla TSI una ventina di anni fa, sulle condizioni agricole e i problemi della scuola nel Ticino della seconda metà dell'Ottocento e sulla conflittualità politica, in particolare sulla 'rivoluzione' liberale del 1890.

Museo di Curio. Mostra Gallacchi



Noterelle volanti

Confronti di stile

Ogni domenica, dal 18 marzo 1990, il *Mattino* del signor Giuliano Bignasca - con la volgarità, i toni intimidatori e le arcinote violenze verbali e grafiche - insulta, denigra, ricatta e mette alla gogna persone e istituzioni. Da qualche tempo, a colmare il vuoto tra un'edizione e l'altra, ci pensa il trisettimanale *10 Minuti* affidato alle cure del figlio del presidente a vita della Lega. Nessuno avrebbe però osato immaginare che anche *Confronti*, seppur in un'isolata ma ingiustificabile occasione, potesse scadere ai livelli dei fogli citati. Nel numero del 14 marzo 2012, nel porre 10 domande a Boris Bignasca, il mensile progressista sfodera tutto l'armamentario della stampa leghista: linguaggio rozzo e volgare, bassi attacchi personali, pesanti intromissioni nella sfera privata. Incomprensibile il passo falso compiuto da una rivista che ci ha abituato a contenuti di ben altro spessore: un passo falso, da biasimare con vigore, che fa soltanto il gioco della Lega e contribuisce a dar fiato alle trombe di Via Monte Boglia.

Sdoppiamento di personalità

A commentare le ultime votazioni federali La RSI invita in studio, la sera di domenica 11 marzo 2012, quattro consiglieri nazionali. La *par condicio* (!) è assicurata dalla presenza di tre oppositori alle due iniziative più significative (“sei settimane di vacanze” e “limitazione delle residenze secondarie”) e di una sola voce favorevole. Nel valutare la prima - vacanze - i fautori del No, premiati dalle urne, coprono di elogi il popolo svizzero che ha saputo esprimere, antepoendo il bene collettivo all'interesse personale, un voto maturo e responsabile. Le stesse persone, stavolta sconfessate in tema di limitazione delle residenze secondarie, giudicano negativamente il voto popolare: un voto miope, scarsamente solidale, addirittura lesivo del federalismo e segnale preoccupante di una prevaricazione delle città nei confronti

dei cantoni a vocazione turistica. Sicuri che sempre dello stesso popolo si tratti?

Finalmente a casa

Il 2011, per Sergio Morisoli, è stato un anno di ambiziose ma deludenti competizioni elettorali. Dopo lo smacco di aprile nella corsa al Consiglio di Stato, ha mancato in ottobre l'appuntamento con il treno per Berna. Il cambio di casacca, come quello di certi allenatori, non sempre si rivela pagante e sul politico di Monte Carasso è sembrato calare il silenzio. Un silenzio di corta durata, rotto dall'annuncio, agli inizi di marzo, della nascita di “AreaLibera” il nuovo partito costruito su misura per il suo disinvoltato presidente, un partito di “centrodestra che intende riunire tutti coloro che si riconoscono nel modo liberale di fare politica”. Con quali prospettive? Lo spiega a *La Regione* lo stesso presidente Morisoli: “l'obiettivo a medio termine, sufficientemente ambizioso ma ragionevole, sarà quello di presentare una propria lista per il Gran Consiglio per le elezioni del 2015”.

Aspirazioni tutto sommato contenute, perfettamente sintetizzate in quel verbo, *presentare*, che tanto ricorda il decoubertiano “l'importante non è vincere, ma partecipare”.

Gestione democratica del territorio

22 marzo scorso. Aula del Consiglio comunale di Lugano. Pomeriggio informativo organizzato dall'Associazione Svizzera per la Pianificazione del Territorio (ASPAN). Tema: “Altransit e le prospettive di sviluppo nei comparti delle stazioni”. Alcuni esempi concreti vengono presentati dal pianificatore e dai sindaci interessati. È la volta di Lugano-Massagno. I due sindaci sono adirati nei confronti di coloro che hanno avuto l'ardire di mettere in dubbio la validità delle scelte pianificatorie degli organi comunali per il comparto della stazione di Lugano lanciando un referendum e un'iniziativa atte ad evitare che sulla pre-

vista copertura della trincea situata a Massagno, nei pressi della stazione di Lugano, si realizzi una nuova strada invece di un parco pubblico. Lo manifestano con un'arroganza che sfiora la denigrazione e suscita sconcerto se si considera il ruolo che rivestono e le responsabilità che competono loro. Se è vero che “l'esempio vien dall'alto” dire che siamo mal messi è un eufemismo.

Super – Stato Ric(c)histan

«In giro c'è davvero una “unanimità totalitaria” sugli slogan imposti da quella che Leslie Sklair, dalla London School of Economics, definisce “la classe capitalistica trans-nazionale” dei banchieri e dei proprietari di grandi patrimoni, dei top manager e degli azionisti delle grandi multinazionali.

Insomma, l'élite oggi al potere, che comanda il Super-Stato al momento più forte del mondo: “Ric(c)histan”, il paese dei ricchi che, secondo la definizione di Robert Frank, “sono oramai un popolo e una nazione a sé”.

Questa élite condiziona Parlamenti e manovre politiche. Influenza università e fonda Think-tank. Con alcuni obiettivi di fondo, per altro raggiunti: trasformare il mercato in un idolo, e il denaro in u'ideologia.

Creare le condizioni, culturali e poi anche legislative, per un gigantesco processo di trasferimento della ricchezza globale, dal lavoro alla rendita.

Da almeno un ventennio, il colossale inganno confezionato da questa classe dominante è aver fatto credere che le classi non esistono più. E che dunque la lotta di classe è un “residuo arcaico” del vetero-marxismo. Niente di più falso» (Massimo Giannini, *Il ritorno delle classi*, La Repubblica, 14 marzo 2012, p 51). Nella pagina dei giochi di Francesco si potrebbe iniziare con il gioco dei nomi di principi, lacché politici e giornalisti della provincia ticinese del Ric(c)histan.

Old Bert

Perché non sono più un insegnante *

In Svizzera si discute sul programma HarmoS. Tuttavia qualsiasi tipo di discussione sulla scuola finisce prima o poi con la constatazione che le migliori strutture non servono a niente se in classe c'è l'insegnante sbagliato. Ma quali sono gli insegnanti giusti? In Svizzera ci sono circa 90'000 docenti e ogni giorno ciascuno di loro riceve mille consigli su come migliorare le sue prestazioni. Ma loro, gli insegnanti, come vivono la professione? Nell'articolo che qui pubblichiamo diamo la parola a un docente di scuola secondaria di 35 anni che chiameremo Bernhard Lorenz, perché vuole rimanere anonimo. In compenso ci parla a cuore aperto delle ragioni per cui ha deciso, dopo sei anni, di rinunciare ad esercitare una professione che in fondo ama molto. E perché molti dei suoi colleghi rimangano nella scuola anche se con grande senso di frustrazione.

Ero in terza e già sapevo che volevo diventare insegnante. Insegnante o albergatore. In ogni caso la mia professione doveva avere a che fare con le persone, perché il rapporto con gli altri mi ha sempre affascinato. Pensavo che fosse un compito straordinario quello di prendersi cura di una classe. Per me non era fondamentale che gli allievi alla fine della terza classe secondaria sapessero parlare perfettamente inglese. L'inglese lo si può imparare anche nei corsi offerti dalla Migros. Per me era importante fare di questi giovani degli uomini da mandare fuori nella vita con coscienza tranquilla, uomini che sapessero comportarsi e che avessero un solido rapporto con la realtà. Ritenevo che questo fosse un compito gravoso ma rispettabile, e ne ero fiero. Perché nonostante ciò non voglio più fare l'insegnante? Me lo ha chiesto mia moglie quando per la prima volta un anno fa le dissi: *Ascolta, non*

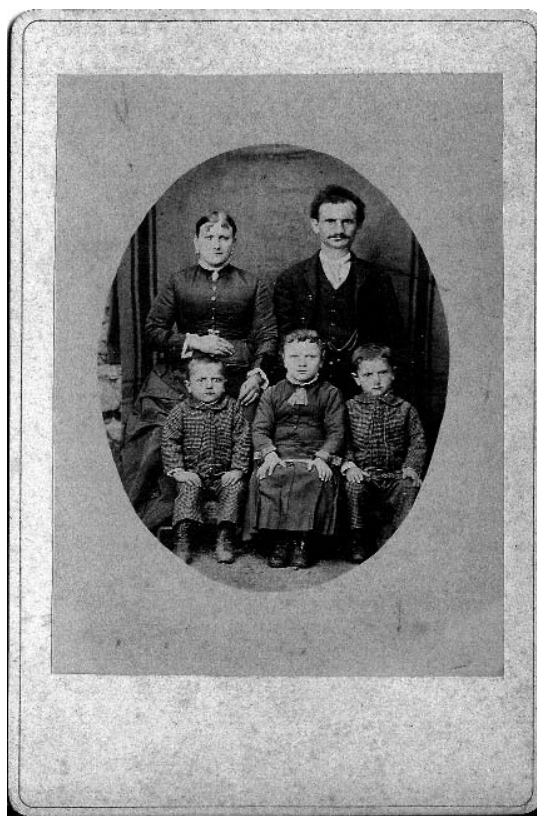
riesco più a dormire. Da ogni parte mi arrivano richieste che mi opprimono. Sono distrutto. Si calano sentenze di ogni tipo sui docenti, questi lagnosi in un laboratorio protetto, questi tecnici delle vacanze con le loro tredici settimane di ferie all'anno. Non posso più sopportare. Scambierei volentieri il mio posto di lavoro con quelle persone che parlano così. Un ufficio in cambio di un'aula scolastica, solo per una settimana. Suonano altrettanto vuote le frasi a buon mercato dei politici che esaltano l'importanza della nostra professione – fino al prossimo dibattito sulle finanze, in cui rifiuteranno ancora una volta di diminuire il numero di allievi per classe. Tutti coloro che in pubblico si esprimono sulla scuola a grandi parole dovrebbero per una volta calarsi nei panni di un docente e immaginare di trovarsi davanti una classe di 25 ragazzi. A quelli che fanno fatica a immaginarselo, dico di ricordare semplicemente l'ultima

discussione avuta con il figlio, e poi la moltiplichi per 25.

Probabilmente capisce quel che provo solo chi abbia già insegnato. È una delle esperienze più frustranti constatare come la maggior parte delle persone non abbia nessuna idea della nostra reale quotidianità. Ho sempre vissuto l'aula scolastica come un palcoscenico. Ogni giorno ci si presenta al pubblico. Ma non per due ore come un attore, ma per sei o sette; non per un giorno, ma cinque giorni su sette e ogni settimana. Il docente di scuola secondaria viene osservato costantemente da 25 ragazzi e a loro non sfugge niente, proprio niente. Ma questo è solo il palcoscenico principale. Dietro le quinte ci sono i genitori, gli esperti, gli altri docenti e le autorità scolastiche. Intrappolato fra tutti questi attori sta il docente. Devo essere un esempio! Sempre giusto! Mai di cattivo umore! Mai parziale! Sempre gentile! Mai ammalato! Non posso permettermi di avere problemi privati, perché non sarei un bravo pedagogo e non potrei essere creativo e ispirato. In ufficio ti puoi permettere di perdere per un momento la concentrazione, di nasconderti dietro un computer. In un'aula scolastica te lo scordi! Devi essere sempre presente, sempre attento, mai perdere il contatto. 25 paia di occhi fissi su di te, e se non lo sono devo fare in modo che lo siano, perché ci metti un attimo a perdere il controllo della classe. Sono lì per mettere quotidianamente alla prova i tuoi limiti, vogliono sapere quanto ci vuole per farti uscire di testa.

Hai proprio ragione...

Nel luglio scorso, alla fine dell'anno scolastico, ho abbandonato questo palcoscenico. Mi hanno regalato fiori, dolciumi – e mi hanno mostrato sincero rincrescimento. Non credo proprio che qualcuno fosse contento della mia partenza. Ho ricevuto lettere di addio che mi hanno fatto venire le lacrime



Teresa e Oreste Gallacchi con i figli Fausto (a sinistra), Sparta e Brenno, 1888

agli occhi. Non mi sarei mai aspettato questo dai miei allievi, per i quali ancora poco tempo prima ero il rompiscatole che esigeva disciplina e attenzione. Tre mesi dopo un'allieva mi scriveva: *Caro signor Lorenz, non potrebbe per favore ritornare e insegnare di nuovo?* Sembra proprio che non tutto sia stato sbagliato da parte mia. Ammetto, in fondo sarei rimasto molto volentieri a fare l'insegnante. Mi mancano molti di questi giovani, persino molto. Non mi manca però tutto quello che ruota intorno a loro. Anche HarmoS non porterà sostanziali cambiamenti. HarmoS va bene, ma non è sicuramente la panacea per i nostri problemi. I danni sono ben più profondi.

Le reazioni del collegio dei docenti all'annuncio delle mie dimissioni sono state tutte uguali: *Hai proprio ragione. – Ti ammiro. – “Anch'io me ne andrei subito, se solo potessi! – A me manca il coraggio per una decisione del genere. – Finanziariamente non me lo posso permettere, purtroppo, perché abbiamo appena comprato una casa.*

Una collega mi ha scritto: *Peccato che proprio docenti come te vengano bruciati. Purtroppo io non posso fare nient'altro che insegnare. La cosa più bella che possa capitarmi è di venir pensionata anticipatamente con un bel piano sociale, ma è troppo bello per essere vero.*

Era cominciata bene. Dopo la maturità, all'inizio degli anni Novanta, avevo frequentato la Scuola Pedagogica (SP), sette semestri più un praticantato obbligatorio; una formazione severa perché ho dovuto studiare tutte le materie di Phil. I: tedesco, francese, inglese, storia, geografia, sport, disegno. Ma l'ambiente era più personalizzato e non comparabile con l'ambiente universitario massificato di cui si lamentano oggi gli studenti della SP. Alla fine della mia formazione di docente di scuola secondaria mi sentivo ben preparato per la professione. Così accettai un incarico della durata di un anno. Mi è piaciuto, subito ho sentito di essere a mio agio coi giovani. E questo è più importante di tutto il resto. Se la chimica funziona, se uno accetta o non accetta la classe, lo si sente già dalla prima ora. Tuttavia non ho cercato di ottenere un posto regolare. Ero giovane e curioso e volevo fare ancora un certo tipo di *scuola di vita* nel mondo, prima di entrare definitivamente

nell'insegnamento. Perciò per diversi anni feci alcune digressioni nella gastronomia in Svizzera e all'estero. Non si richiedono forse docenti di scuola secondaria con esperienze nell'economia privata?

È stata un'esperienza affascinante, perciò ero rimasto più a lungo del previsto. Ma fui altrettanto felice di ritornare nella professione per cui avevo studiato e mi ero preparato. Ero fiducioso ma anche timoroso, perché non sono uno che è facilmente contento di sé. Piuttosto mi domando sempre: in che cosa potrei ancora migliorare? Mi decisi abbastanza in fretta per un incarico come docente di classe in una scuola secondaria di campagna: 300 allievi, un edificio in cemento degli anni Ottanta. La prima cosa che ho notato è stata la quantità di carta impiegata e le innumerevoli sedute. Per ogni cosa c'è un formulario da riempire: cambiamenti di livello, assenze, colloqui con i genitori, statistiche, liste di partecipanti ecc. ecc. ecc. Poi le riunioni di gruppo settimanali, le riunioni per i progetti, le sedute per le valutazioni, le sedute di cambiamenti di livello, i corsi di formazione, le correzioni di rotta. E decine di nuovi argomenti: come comportarsi con i rifiuti e i debiti, le regole nell'uso del cellulare, la prevenzione delle droghe, la prevenzione della violenza, come usare il tempo, come usare i giornali e la televisione. E io che pensavo di essere stato assunto come docente di lingue, geografia e storia.

Enormi quantità di carta e “attivismo”

Da quando sono state introdotte le direzioni scolastiche – si diceva nell'aula docenti – la mole di carta è aumentata. Ben presto anch'io percepii le direzioni scolastiche come sistema: il loro attivismo serve in prima istanza a giustificare la loro esistenza. E per controllare il corpo docente. Ma certo non per alleggerire il loro lavoro. Scusate, ma nelle direzioni scolastiche siedono, secondo la mia esperienza, soprattutto persone per cui l'insegnamento era diventato troppo gravoso. Sono scappati dalle aule scolastiche per rifugiarsi negli uffici dirigenziali. È l'unica possibilità di fare carriera. È più comodo e per di più si guadagna meglio che facendo il lavoro di docente di classe.

Durante le mie digressioni nella

gastronomia mi capitava spesso di leggere dei problemi di disciplina in aumento nelle scuole. Ma dover visionare dopo le ore di scuola i video per identificare chi aveva provocato i vandalismi all'edificio, era un'esperienza proprio nuova. Succedeva che settimanalmente dovevamo convocare la polizia. È capitato perfino che una banda di giovani aveva occupato il campo sportivo e io non potevo tenere la mia lezione di ginnastica. È stata la prima volta che mi sono chiesto: che cosa succede se per caso una sera incontro questi giovani e sono solo?

Anche la sorveglianza durante le pause era diventato un compito faticoso e stressante. Liti continue, pareti deturpate da scritte con lo spray, di quando in quando un incendio nei bagni, se voltavo la schiena sentivo un: *ehi tu, vai a farti fottere, figlio di puttana!* Potevo scegliere: reagire o non reagire. Però io non sono proprio il tipo che guarda da un'altra parte. Mi sentirei un vigliacco, e non soddisferei la responsabilità che mi sono assunto come docente. Se però reagisco, ecco che divento un poliziotto. Nel cortile, durante le pause, dovevo continuamente mettermi fra gruppi di allievi che si stavano picchiando, e quando chiedevo il nome del loro docente di classe, mi sbeffeggiavano, mi ignoravano e se ne andavano tranquillamente – io correvo loro dietro: una situazione impossibile, frustrante. Ma avrei dovuto agire come se la cosa non mi riguardasse, solo perché non erano i miei allievi?

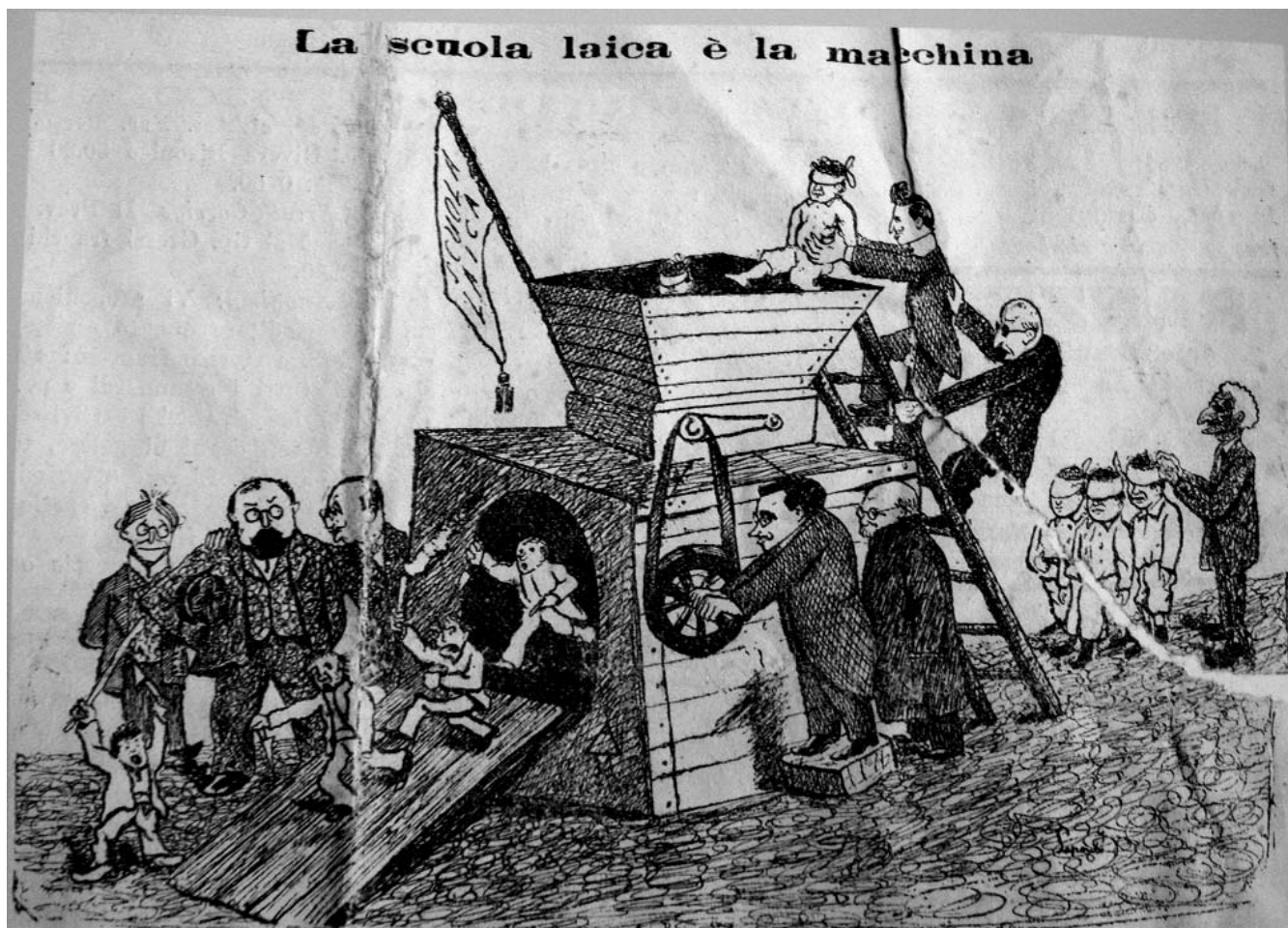
Con la mia classe avevo pochi problemi disciplinari. Naturalmente come docente di classe potevo condizionarli con le note. I docenti di materia, quelli per esempio che insegnano solo inglese o ginnastica, sono svantaggiati. Ma la pressione delle note in sé è altrettanto poco utile come lo stare davanti alla classe e mettersi a gridare: *Silenzio!* Diventi un numero comico. Disciplina, ordine e puntualità sono state per me sempre importanti, ma senza una buona relazione con gli allievi non si ottengono. Si deve saper parlare con ognuno di loro individualmente, accordarsi con ciascuno. In classe ho sempre presentato una linea chiara, ho tentato in un certo qual modo di essere severo o perlomeno coerente, anche quando per carattere sarei più incline al compromesso. E ho fatto una

buona esperienza. Ho cercato sempre di ricordare il mio periodo scolastico e di chiedermi che cosa mi aspettavo dai miei insegnanti. Appena i giovani sentono di essere presi veramente sul serio, che li si tratta in modo corretto e non come dei bambocci, allora, secondo la mia esperienza, la cosa funziona molto meglio. Ma si deve anche avere il coraggio di essere talvolta impopolari.

Fra i miei colleghi c'era un giovane insegnante. Soffriva come un cane. Aveva un diploma universitario, ma non una formazione di insegnante di scuola secondaria. I ragazzi lo hanno distrutto, e non faceva che pregare che l'anno scolastico finisse presto. Buttava fuori dall'aula uno o due allievi ogni ora, ma non serviva a niente. Lui aveva voluto essere l'amico degli allievi, ma non ha funzionato perché nella pubertà i ragazzi vogliono essere diversi dai loro insegnanti. Un'altra docente già dopo alcune settimane di scuola

venne da me completamente a terra, perché si era urtata con allievi e genitori. L'Alta Scuola Pedagogica le aveva rilasciato splendidi certificati ed era preparatissima. Ma nessuno le aveva insegnato come tenere un colloquio con i genitori e come si sopravvive in questa professione. C'è un abisso fra le teorie nate nelle università e la pratica nelle classi. Dopo mezzo anno la collega ha dimissionato, smontata dai tredicenni e dai loro genitori. Mi è sinceramente dispiaciuto che nessuno abbia saputo sconsigliarla dall'intraprendere questa professione. Ma non sono stati i vandalismi che mi hanno motivato a dimissionare dopo due anni in questa scuola. Neanche l'alta percentuale di stranieri, il 40%, cosa che rende l'insegnamento doppiamente difficile, perché il docente qui diventa anche educatore. Ciò che mi ha fiaccato è stato il modello scolastico in auge in questa scuola. Ogni singolo allievo, a seconda dei suoi risultati in una

materia, veniva messo in un livello più alto o più basso. Si ritiene in tal modo di essere giusti nei confronti di ogni ragazzo. L'intento era la flessibilità, la permeabilità. Va bene, in teoria. Ma nella pratica una catastrofe. Ogni quattro mesi intervenivano cambiamenti. In matematica tre ragazzi al livello più alto, in francese cinque venivano mandati al livello più basso, in tedesco sei su, quattro giù e così via – un costante su e giù, e ogni volta sedute, carta, colloqui con i genitori, minacce di ricorso, altre sedute, oltre naturalmente al normale lavoro scolastico. Soprattutto però questo modello portava enormi sconvolgimenti nelle classi, perché per prima cosa la composizione della classe cambiava almeno tre volte all'anno e secondariamente perché gli allievi avevano di conseguenza insegnanti sempre nuovi. Non si considera che a questi ragazzi necessita soprattutto costanza, una struttura stabile e relazioni su cui poter contare.



per far i ladri, i briganti, gli assassini.

Poveri ragazzi a cui si bendano gli occhi, perchè non conoscano nè Dio, nè patria, nè umanità!

(«La Famiglia», 22 agosto 1908)

scuola

Senza una buona relazione emozionale io non posso guidare una classe, ed è proprio ciò che quel modello totalmente legato ai risultati rende impossibile, perché troppi erano gli insegnanti che si dovevano occupare di loro. Il collegio dei docenti sin dall'inizio aveva ritenuto questo modello, ideato da qualche teorico, completamente inadatto. Tuttavia era stato introdotto dalle autorità scolastiche senza tener conto del parere dei docenti, come succede ed è successo spesso.

Dopo quest'esperienza deludente, cercai un'alternativa. Cambiai cantone e modello scolastico. Volevo tentare in una scuola privata. Non una scuola elitaria che si possono permettere solo i ricchissimi, questo andava contro le mie convinzioni. Per me personalmente questo cambiamento significava fra l'altro guadagnare il 10% in meno e con un investimento di tempo maggiore. Ma mi sono preso il rischio, perché ne avevo fin sopra i capelli di dover sostenere il ruolo del poliziotto. Volevo essere di nuovo un maestro! Insegnare qualcosa ai ragazzi! E naturalmente speravo che in questo nuovo ambiente fosse possibile, perché nelle scuole secondarie private non ci sono ragazzi che provengono dagli ambienti dell'emigrazione.

Genitori col fiato sul collo

In effetti il clima era decisamente migliore. Passato il periodo dei *tuffi-di-puttana* durante le pause. Ma, casualmente, anche qui mi sono imbattuto in allievi ubriachi marci che molestavano gli altri passeggeri sul treno. Oppure che lanciavano le lattine di Red-Bull contro i finestrini. Ero senza parole. E mi sono trovato ancora a chiedermi: *Guardare da un'altra parte perché non sono gli allievi della mia classe?* Ma non potevo farlo, esattamente come prima – e così mi procurai guai con gli allievi prima, coi genitori poi.

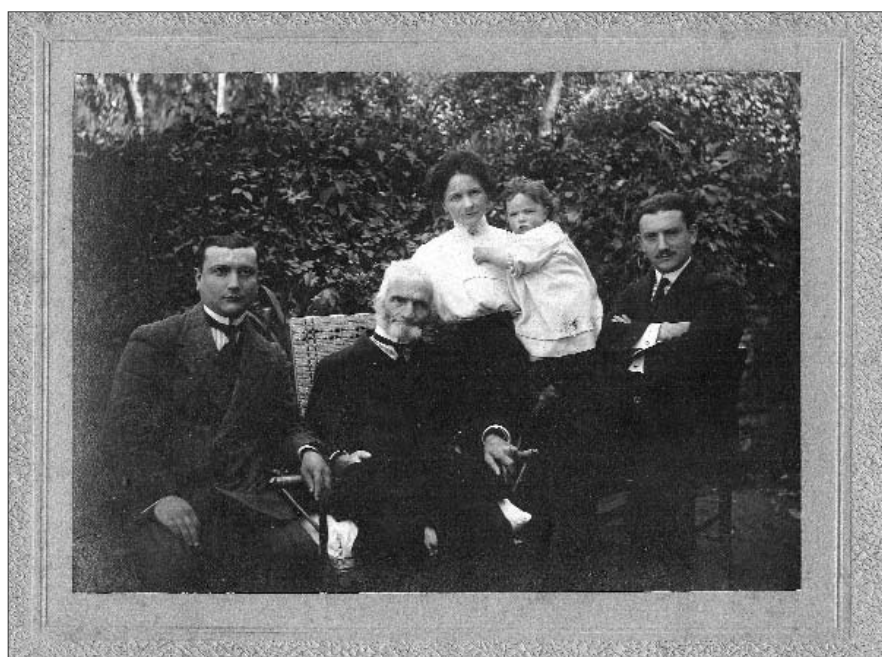
La più grande differenza fra scuola privata e scuola pubblica è senza dubbio questa: i genitori. Nella scuola pubblica le loro esigenze in confronto erano modeste. Il problema era soprattutto quello della mancanza di interesse da parte dei genitori, ma anche quello delle barriere culturali e linguistiche. A differenza della scuola privata non c'erano madri che mi rimproveravano errori di traduzione in francese. Per

me i contatti con i genitori sono il motivo centrale per il quale questa professione è talmente logorante. Su dieci colloqui, nove trattavano di problemi di rendimento o di cambiamenti di livello, e io ero sempre quello che doveva trasmettere messaggi stressanti ai genitori. Serate coi genitori? Un orrore. Già una settimana prima si comincia a dormire male. I loro occhi ti trapassano. Sono seduto di fronte a genitori che mi hanno affidato il loro bambino-progetto, un progetto che loro hanno così accuratamente pianificato e che più tardi dovrà avere successo. Di questo bambino ora devo fare qualcosa di assolutamente speciale, devo dirigere la sua educazione, devo trasmettergli sapere, devo aiutarlo a entrare al liceo, sono in qualche modo responsabile del suo futuro.

Il momento decisivo

Nelle scuole secondarie private non siedono i figli degli operai, ma i figli di avvocati, medici, banchieri, informatici. E diventi in fretta l'accusato quando ti chiedono senza complimenti: *Signor Lorenz, come può giustificare queste note?* – *Ma esistono manuali più moderni di quello da lei adottato* – *Perché nella pagella la crocetta in comportamento sociale non è sul “buono” ma sul “soddisfacente”?* – Proprio perché molti docenti temono queste domande, si cautelano e mettono la loro crocetta sul “buono”. Pur di non rischiare un ricorso: troppi guai, più

riunioni, più dispendio di tempo. Il momento decisivo è al più tardi a partire dalla seconda classe secondaria. È qui che i genitori sono confrontati con i risultati del loro bambino-progetto. Il figlio diventerà medico? La figlia sarà in grado di frequentare la facoltà di giurisprudenza? Se non ci sono problemi, tutto fila liscio. Ma se le loro aspettative sono brutalmente deluse, arrivano le domande. Chi è colpevole se il figlio ha un quattro in matematica? Ma per poter fare l'apprendistato in una banca ci vuole un cinque! Chi è responsabile se, con questi magri risultati sul libretto, la figlia non potrà diventare, come sperava, insegnante nella scuola dell'infanzia? E subito aggiungeranno: *Lei è troppo stretto di manica, signor Lorenz!* – *Lei non è in grado di spiegare! Il problema è il suo insegnamento, non nostro figlio!* – Ho sentito un padre dirmi: *Per ottenere solo un tre e mezzo in tedesco, tanto valeva lasciarlo nella pubblica, avremmo risparmiato 15'000 franchi di retta scolastica!* – Questi genitori credono di aver diritto alle belle note come hanno diritto a un buon pasto in un ristorante. In questa nostra società, che mira solo ai risultati per tutto e per ogni cosa, abbiamo bisogno di un titolo di studio o di un bachelor, e qui le scuole secondarie stanno sul portale d'ingresso e distribuiscono i biglietti per il futuro. Tutti gridano al risultato! Liceo, liceo, liceo! O perlo meno: scuola secondaria! Ma per



Sparta con la figlia Bruna, il padre e i fratelli, 1914

l'amor di Dio non la Realschule! Una buona metà dei miei allievi prendeva in più anche lezioni private, nella maggior parte dei casi anche in più materie, frequentava corsi preparatori agli esami e durante le vacanze anche un corso linguistico, per migliorare la nota di inglese. Ma dobbiamo renderci conto che non ogni bambino è potenzialmente un allievo di liceo. Abbiamo bisogno anche di artigiani, di operai, di infermieri.

In realtà i risultati degli allievi sono peggiorati negli ultimi anni. I docenti di scuola secondaria di lungo corso mi raccontavano in continuazione che la curva dei risultati nelle scuole secondarie, secondo la loro esperienza, era calata. Ne ho sperimentato io stesso le conseguenze: sempre più spesso mi trovavo a dover diminuire il livello affinché negli esami potessi ottenere almeno voti sufficienti. Se le note sono cattive, arrivano subito le telefonate. D'altra parte i docenti del liceo reclamano e i maestri degli apprendisti trovano che non si può più far affidamento sulle pagelle delle note. E ancora una volta è il maestro di scuola secondaria, soprattutto quello delle scuole private, a trovarsi preso nella morsa. Più spesso che nella pubblica, nella privata si chiude un occhio, evitando così di dover mandare l'allievo nella Realschule. Perché i genitori sono clienti paganti e salgono sulle barricate, perché cambiare il livello del figlio significa non poter ottenere buoni posti di apprendistato. Di tanto in tanto nell'aula docenti proclamavo: è colpa degli allievi che non fanno mai i compiti a casa, è colpa loro se non trovano un apprendistato. Ma l'ambizione era più forte di me. Ogni docente si rallegra se alla fine dell'anno risulta che il docente Lorenz ha portato cinque allievi nel liceo e tutti gli altri hanno ottenuto un posto di apprendistato. Ciò che succedeva sempre. Mi sono realmente dato da fare molto: ho aiutato a cercare un posto di apprendista, ho insegnato le regole di comportamento (*Quando saluti guarda negli occhi*). Secondo me è compito dei genitori insegnare le regole di comportamento, ma essi lo hanno spesso semplicemente delegato alla scuola, perché troppo faticoso.

Certo non tutti i genitori sono così. Ci sono anche quelli che si impegnano per i loro figli, che mostrano un reale interesse alla scuola e che

cercano il dialogo aperto con gli insegnanti. E si fanno vedere anche quando tutto va bene. Momenti di pura felicità quando una madre mi dice: *Sa, nostra figlia viene tanto volentieri a scuola da lei.*

Poi però ci sono i genitori troppo occupati, ambedue concentrati sulla propria carriera professionale. La sera rientrano stanchi morti dall'ufficio. Oppure, nella prima scuola in cui ho insegnato, affaticati dal lavoro a cottimo o da turnista. Non hanno tempo per i loro figli, hanno rinunciato a educare o non ne hanno proprio nessuna voglia, perché educare è cosa faticosa e stressante. I genitori evitano i conflitti coi figli, di proposito – credendo che la scuola in qualche modo risolverà i problemi per loro.

Nella scuola privata i miei allievi non erano mai a corto di soldi, in particolare quelli più difficili. Avevano sempre i jeans di marca, fra i più

cari, i laptop più recenti, passavano le vacanze invernali a S. Moritz. Ecco, davanti a me siede la mamma di Steven: avvocato in tailleur, separata, alleva il figlio da sola. Piange delusa perché suo figlio molesta la vicina di banco con SMS pornografici, e con il suo comportamento aggressivo ha messo in subbuglio tutta la classe. Oppure il figlio di un noto manager industriale che aveva rubato gli esami dal mio cassetto. Ho riflettuto a lungo se dovevo attaccar briga con questa famiglia. Ma sono stato preso in contropiede. La domenica mi ha telefonato il padre a casa e mi ha tenuto per due ore al telefono. La madre era già venuta a scuola senza annunciarsi, mi aveva fatto uscire dall'aula in cui stavo tenendo la lezione e mi aveva sottoposto a interrogatorio. Se fosse stato il figlio di qualche donna delle pulizie lo si sarebbe espulso dalla scuola senza tanti



Teresa e Oreste Gallacchi. Fotografia realizzata con la tecnica della ferrotipia, 1890 circa. Archivio Museo del Malcantone, Fondo Gallacchi

complimenti. Ma poiché si trattava del Tal dei Tali è stato unicamente spostato in un'altra classe. Raramente in veste di docente mi sono sentito tanto male come in questo caso. L'allievo, con cui peraltro avevo un buon rapporto, stato semplicemente sbolognato a un'altra insegnante. Ora si trova in un'altra scuola privata.

Cattiva coscienza

Nel passato l'abituale reazione dei genitori in conflitti fra scuola e allievi era questa: il docente avrà sicuramente ragione. Oggi invece i genitori fanno da scudo ai loro figli. Perché? Credo perché hanno una cattiva coscienza. Non hanno tempo per i loro rampolli, ma in caso di conflitto li prendono sotto le ali protettrici e fanno intendere: io mi occupo di te, tu sei tutto per me.

Sono sicuro, la maggior parte dei colleghi ha le mie stesse preoccupazioni. Ma raramente se ne parla. Men che meno nell'aula docenti, proprio no. Da una parte nessuno ne ha il tempo, dall'altra non ci si vuole esporre, non si vogliono mettere alla berlina le proprie debolezze. Altri potrebbero approfittarne per rovinarti. Per questo molti parlano come se avessero tutto sotto controllo. Solo in un gruppo di supervisione composto da volontari, e altamente confidenziale, ho sperimentato il contrario. Improvvisamente qui è stato un profluvio di parole da parte di tutti i partecipanti su questo problema, e questa esperienza mi ha fatto molto bene. Dunque non ero affatto l'unico che la sera stentava a prender sonno perché l'indomani avrebbe avuto luogo un difficile colloquio con i genitori.

Nella scuola privata ho ridotto il mio carico di lavoro al 75%. Ho dovuto, altrimenti sarei stato sopraffatto. E ho visto un mucchio di colleghi che hanno fatto lo stesso, sia nel pubblico che nel privato. Ma non, come volentieri le direzioni amano affermare, per conciliare meglio professione e famiglia. No, la riduzione è puramente una misura di sopravvivenza, una prevenzione, a proprie spese, contro il *burnout*. Ho conosciuto una serie di giovani insegnanti che dopo uno o due anni hanno ridotto o hanno semplicemente rinunciato. Ma che razza di professione è quella in cui lavorare al 100% è diventato una pretesa troppo alta?

Non meraviglia che la professione di docente non sia più una *professione da sogno*, come ha detto sempre mia madre – fino al giorno in cui è stata con me per tutto un pomeriggio in classe. Più nessuno vuol diventare docente della Realschule o Oberschule, perché lo studente SP già da tempo sa che, in particolare nella sezione C, 5 su 20 allievi hanno problemi di comportamento e l'80% degli allievi sono stranieri. Qui si richiederebbero più educatori o assistenti sociali e meno docenti di inglese e francese. Il numero degli allievi difficili per classe aumenta e i docenti di scuola secondaria sono sempre più in difficoltà.

Dove rimane la valutazione?

È difficile dire quello che dovrebbe cambiare in questa professione. Tante cose, ma soprattutto una: si dovrebbero prendere sul serio gli insegnanti una volta per tutte. Dunque non riforme per amore delle riforme calate dall'alto che scavano

l'abisso fra i burocrati della formazione e la quotidianità scolastica. Ma ascoltare gli esperti che – solo per fare un esempio – avevano sconsigliato dall'introdurre due lingue straniere nella scuola elementare. Il risultato l'ho visto come insegnante di francese: nonostante il francese si insegni già alle elementari, si deve ricominciare da zero.

La nostra professione non ha bisogno di centinaia di nuovi titoli, sulla cui erogazione veglia la burocrazia formativa obesa, ma più valutazione sociale e politica. I partiti nei loro programmi si superano in parole incoraggianti per il corpo docente, ma per loro non meritiamo neppure per un adattamento al rincaro. Questo scritto non vuole essere una rimostranza sui salari reali, ma vuole occuparsi di relazioni. È giusto che un fiduciario di 26 anni guadagni, almeno fino a poco tempo fa, quattro volte di più di un insegnante a cui è stato affidato il futuro di un giovane uomo? Lo so, suona grossolano, ma alla fine dei miei anni di insegnamento mi sono sentito come un sacco della spazzatura di questa società. Tutti depongono i loro problemi nella scuola, pretendono dagli insegnanti questo e quello e quell'altro, comunque, per potersi poi dedicare alla propria vita e soprattutto alla propria carriera, in fretta e senza essere disturbati.

Dopo sei anni di scuola secondaria sono ritornato nell'economia privata – in quel mestiere in cui guadagno la metà di un insegnante. Me lo posso permettere perché anche mia moglie lavora e non abbiamo figli. Adesso respiro aria nuova, posso di nuovo dormire tranquillo, mi sento di nuovo libero.

Pretendo veramente troppo se dico che avrei voluto poterlo fare anche da insegnante?

**Testimonianza raccolta da
Martin Beglinger
Traduzione dal tedesco di
Gabriella Soldini**

**Warum ich nicht mehr Lehrer bin,*
Tages-Anzeiger Magazin, Zürich, n. 40,
4-10 ottobre 2008

Breno, 30 maggio 1926. Inaugurazione
del monumento a Oreste Gallacchi,
opera dello scultore Apollonio Pessina

Pagine 13:
Museo di Curio, Mostra Gallacchi.



Un tutor piuttosto che un medico

Pubblichiamo un comunicato stampa del 9 febbraio 2012 del Fondo nazionale svizzero relativo agli insegnanti che soffrono di esaurimento. Il testo è stato tradotto dal francese da Marco Gianini.

(Per ulteriori informazioni: Prof. Kurt Hofer, Centre de recherche et de développement Haute école pédagogique de Berne e-mail: kurt.hofer@phbern.ch).

Anche in Ticino sono attivi dei gruppi di lavoro incaricati di studiare il problema del burnout tra i docenti e di suggerire delle modalità di intervento. Un membro della redazione partecipa ai lavori e in uno dei prossimi fascicoli riporteremo le sue riflessioni su questo importante tema.

Gli insegnanti vittime d'un burnout non soffrono solamente delle costrizioni legate alla loro professione, ma anche di una mancanza di considerazione nel loro ambiente professionale e sono molto destabilizzati dalle incalzanti riforme scolastiche. Uno studio condotto nel canton Berna e sostenuto dal Fondo nazionale svizzero (FNS) conclude che, in presenza di un caso di burnout (processo stressogeno ovvero che genera logoramento psichico. NdT.) l'assenza per malattia, spesso prescritta in questi casi, non raggiunge il suo scopo: sarebbe piuttosto auspicabile che un tutor (nel testo francese è usato il termine inglese *coach*) accompagni gli insegnanti nella loro funzione.

Numerosi sono gli insegnanti confrontati a sintomi di esaurimento; solo nel canton Berna, ogni anno da 70 a 100 sono assenti per malattia e per un lungo periodo. Un gruppo di studio diretto da Kurt Hofer, specialista in scienze sociali presso l'Alta scuola pedagogica di Berna, si è chinato sui casi di otto insegnanti (sette donne e un uomo tra i 40 e i 55 anni) messi in malattia per almeno sei mesi ed ha esaminato come queste persone analizzavano la loro crisi e si sforzavano per superarla. Si tratta di insegnanti della scuola dell'infanzia, della scuola elementare e secondaria.

Mancanza di riconoscimento e deterioramento dei rapporti sociali

Come spiegano questi insegnanti la loro depressione? Si sono sentiti cronicamente messi sotto pressione per molti anni e hanno raccontato di aver lavorato fino al limite delle loro capacità, perdendo nello stesso tempo il piacere dell'esercizio della loro professione. A questo si è aggiunta l'impressione di una perdita crescente di riconoscimento: da parte degli allievi, dei colleghi, della direzione d'istituto e della società. Gli insegnanti interrogati avevano l'impressione di dare continuamente e di non ricevere nulla. Nello stesso tempo, molti di loro dovevano conciliare gli impegni della vita familiare con quelli professionali.

Gli otto insegnanti si sentivano tutti e nello stesso modo, estranei al loro ambiente di lavoro e alla scuola stessa come istituzione. Interpretavano le riforme scolastiche, succedutesi negli ultimi anni, come il segnale di un'elaborazione metodologica insufficiente. In quattro casi, le dispute con le direzioni scolastiche – generate dalle riforme e gestite nella maggior parte dei casi da uomini – hanno giocato un ruolo importante. Questi insegnanti si sentivano logorati dal clima litigioso.

La crisi nonostante un insegnamento che funziona bene

Gli insegnanti al centro dello studio

davano grande importanza ai risultati e affrontavano i problemi raddoppiando gli sforzi; più si sentivano sovraccarichi, più preparavano coscienziosamente le loro lezioni trascorrendo sempre più tempo nell'istituto. Solo una parte di essi rivelavano problemi di disciplina. Gli altri davano l'impressione di avere il controllo della situazione e di raggiungere con la/le loro classe/i gli obiettivi di apprendimento. Alcuni conflitti con le famiglie e una paura crescente delle loro possibili reazioni, hanno spesso determinato lo scatenamento finale della crisi, o li hanno spinti a chiedere al loro medico di famiglia la prescrizione di malattia.

Si ritiene del tutto normale che la sospensione dal lavoro per malattia permetta agli insegnanti, soggetti a burnout, di rigenerarsi, prendendo per un certo tempo le distanze dalla scuola per poi reinserirsi nella professione, con forze rinnovate. Ma, secondo il parere di Kurt Hofer, questa prassi non raggiunge il suo obiettivo. Il congedo senza occupazione toglie loro sicurezza e, per di più, sono molti coloro che temono di essere socialmente stigmatizzati. Come alternativa, Kurt Hofer suggerisce di instaurare un sostegno sul luogo di lavoro: cioè di fare accompagnare gli insegnanti da specialisti per un certo tempo e di alleviarne il carico professionale per mezzo dell'assistenza di un tutor, piuttosto che tenerli lontani dalla scuola per un lungo periodo.



Formazione continua degli insegnanti

Sul tema dell'aggiornamento e della formazione continua dei docenti pubblichiamo la risoluzione votata dall'assemblea del Movimento della Scuola lo scorso 8 febbraio, il documento Principi per la definizione di una politica della formazione continua dei docenti, elaborato dal comitato dell'associazione e che sta circolando nelle sedi scolastiche per essere sottoscritto, e il testo redatto da Adriano Merlini, che rappresenta la VPOD nella commissione incaricata di rivedere l'attuale legge sull'aggiornamento degli insegnanti.

Il 14 novembre 2011 la Commissione scolastica del Gran Consiglio ha presentato il suo rapporto sull'iniziativa parlamentare del 14 marzo 2011 firmata da Monica Duca-Widmer e da Luca Pagani per la modifica della legge concernente l'aggiornamento dei docenti.

Il Rapporto contiene interessanti considerazioni. Nello specifico ci paiono significative quelle concernenti:

- l'importanza dell'aggiornamento quale attività motivante nello svolgimento di un mestiere potenzialmente logorante come quello del docente;
- il pericolo di valorizzare la quantità a scapito della qualità nel momento in cui ci si pone l'obiettivo di certificare con parametri standard l'attività d'aggiornamento dei singoli insegnanti;
- la necessità di evitare che una forma più vincolante della legge deresponsabilizzi i docenti nella pianificazione individuale della propria attività di aggiornamento;
- il bisogno di nuove risorse per riuscire a potenziare efficacemente la formazione continua dei docenti;
- l'imprescindibilità di un coinvolgimento degli insegnanti stessi nella definizione di tale eventuale potenziamento.

Le conclusioni a cui giunge il Rapporto non ci paiono però del tutto conseguenti alle considerazioni che le hanno precedute. In particolare:

- La proposta di “programmare un piano d'aggiornamento quadriennale, [che stabilisca] la quota di ore da

effettuare” rischia fortemente di far prevalere l'aspetto quantitativo su quello qualitativo.

- L'idea di assegnare ai direttori “il compito di tenere colloqui annuali di qualifica [con tutti i docenti?] in cui l'aggiornamento sarebbe uno dei criteri di valutazione” non ci sembra la via più consona per monitorare, in sintonia con lo spirito esposto nella prima parte del rapporto, l'attività di aggiornamento dei singoli insegnanti.

Il potenziamento dell'attività di aggiornamento potrà risultare efficace solo nella misura in cui ci si porrà il compito di migliorare le condizioni-quadro entro le quali gli insegnanti operano. Un serio ragionamento sul tema dell'aggiornamento dei docenti dovrà necessariamente partire dalla constatazione che l'aumento dei carichi di lavoro e delle responsabilità che nell'ultimo decennio hanno pesato su chi nelle scuole lavora hanno contribuito a deteriorare tale contesto, rendendo più difficoltoso l'auspicabile compito di sviluppare tra gli insegnanti una vera e propria “cultura della formazione continua”.

Il documento «La formazione continua degli insegnanti. Principi per la

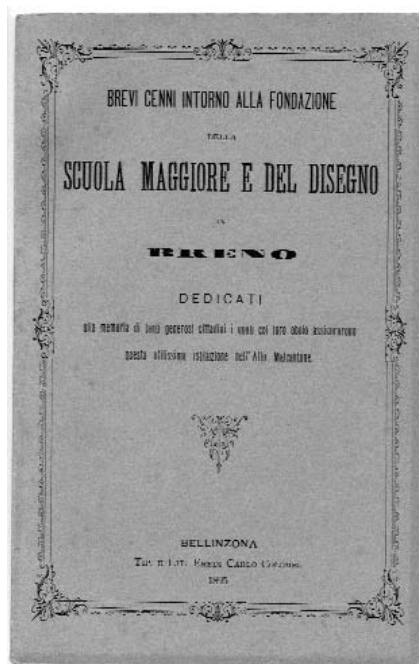
definizione di una politica della formazione continua dei docenti» presenta alcuni assi sulla base dei quali è possibile avviare una seria riflessione sul tema. Alla luce di quanto lì esposto, ci pare opportuno ribadire che, nell'ottica di un potenziamento dell'attività di aggiornamento dei docenti:

- Va mantenuta e valorizzata, al fine di garantire il principio della libertà didattica del insegnante, la responsabilità individuale del singolo insegnante nella pianificazione della propria attività di aggiornamento, come d'altronde già stabilito dall'art. 4 dell'attuale legge concernente l'aggiornamento dei docenti.

- Va rifiutata l'ipotesi di vincolare l'obbligatorietà dell'aggiornamento ad una rigida contabilità del tempo dedicato a questa attività; va altresì rigettata l'idea di utilizzare l'attività di aggiornamento per introdurre forme di valutazione individuale dell'operato dell'insegnante.

- Vanno migliorate le condizioni di accesso alla ricerca e alle innumerevoli possibilità di formazione continua degli insegnanti, tornando ad offrire la possibilità di congedi annuali di aggiornamento (attualmente sospesa quale misura di risparmio), prevedendo forme di sgravio orario per altre attività di carattere formativo di lunga durata, garantendo – in misura maggiore di quanto si faccia attualmente – la copertura delle spese di viaggio e di partecipazione ai corsi di aggiornamento.

**Assemblea del
Movimento della Scuola
8 febbraio 2012**



Pagina 14

Oreste Gallacchi, *Brevi cenni intorno alla fondazione della Scuola maggiore e del disegno in Breno*, Bellinzona 1895

Pagina 15

Scuola maggiore di Breno, cartolina commemorativa, 1933

Documento sulla formazione continua

Il Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport ha recentemente istituito un gruppo di lavoro incaricato di rivedere i principi su cui si basa l'attuale "Legge concernente l'aggiornamento dei docenti". Si tratterebbe, come verosimilmente già sapete, – in risposta a un'iniziativa parlamentare – di introdurre forme di monitoraggio dell'aggiornamento nonché di fondare modalità di controllo e qualifica professionale dell'insegnante.

Il Movimento della Scuola, consapevole dell'importanza del tema e cosciente del rischio di una concezione sostanzialmente amministrativa della formazione continua dell'insegnante, ha elaborato il seguente documento con lo scopo di fissare alcuni punti fermi sui quali basare la riflessione e il dibattito.

Principi per la definizione di una politica della formazione continua dei docenti

- La formazione continua è parte integrante della professione docente.
- La formazione continua è un diritto/dovere dell'insegnante e contribuisce a definirne la specificità professionale.
- La formazione continua rappresenta un investimento importante nel campo educativo e della qualità della professione.
- Il datore di lavoro si adopera affinché nell'attività regolare dell'insegnante siano promossi e riconosciuti come componenti costitutive del profilo professionale lo studio, la ricerca, l'approfondimento, la lettura, la riflessione critica, la sperimentazione pedagogica, l'autonomia didattica.
- L'obiettivo aumento dell'onere lavorativo che ha contraddistinto la professione negli ultimi decenni ha ridotto il tempo disponibile per le attività di aggiornamento personale: è responsabilità ineludibile del datore di lavoro ristabilire le condizioni affinché sia possibile una efficace politica della formazione continua.
- Ogni modifica delle disposizioni concernenti l'aggiornamento dei docenti comporta una riflessione

ampia, che coinvolge lo statuto professionale del docente e la cultura di riferimento per la formazione dell'insegnante (formazione iniziale e formazione continua).

- Una formazione efficace deve saper coniugare gli obblighi iniziali (di tipo scientifico e pedagogico-didattico) con le successive opportunità formative. In quest'ottica è necessario un ripensamento della formazione iniziale attualmente prevista.

- È inopportuno (e persino improduttivo) un concetto di aggiornamento che coincida con l'idea di un numero predeterminato di corsi e di ore da assolvere. Allo stesso modo è ambigua (e persino pericolosa) l'idea di usare la formazione continua come strumento di valutazione dell'insegnante.

- Il principio della responsabilità individuale dell'insegnante (cfr. *Legge concernente l'aggiornamento dei docenti*) resta determinante per un'adesione critica e costruttiva a un progetto formativo nel corso della carriera. Il valore dell'autoformazione in risposta a bisogni individuali non è in discussione.

- La promozione di una cultura della formazione continua si definisce in termini di accompagnamento nella professione: un accompagnamento qualificato e istituzionalmente condiviso. Solo l'adesione dell'insegnante a un accordo sui principi e sulle forme operative di un progetto istituzionale garantisce il successo

di un'iniziativa di formazione.

- La formazione continua risponde ad esigenze professionali (scientifiche, didattiche, pedagogiche, psicologiche) ma anche alla necessità di salvaguardare lo statuto intellettuale e culturale della professione. Le dimensioni didattiche e pedagogiche sono componenti importanti ma certamente non esclusive di un progetto formativo.

- È opportuna la definizione – in accordo con gli insegnanti e i quadri della scuola – di un progetto strutturato che disegni uno sviluppo professionale e che:

offra opportunità concrete per una (ri)qualifica professionale; punti sulla qualità più che sulla quantità della formazione; riconosca l'impegno del docente per una formazione ricorrente; garantisca istituzionalmente spazi e tempi per la formazione, nonché il suo finanziamento.

- La promozione di una cultura della formazione continua è possibile se: le attività previste vengono riconosciute in termini di tempo nell'onere di lavoro del docente; i contenuti e le iniziative di formazione sono discussi e concordati con gli insegnanti; è garantita una formazione di alto profilo qualitativo; l'impegno di formazione è riconosciuto indipendentemente dal sistema dei crediti ECTS.

Movimento della Scuola



Aggiornamento dei docenti: punti fermi

Dato per acquisito che il Sindacato SSP/VPOD:

- riconosce la necessità dei professionisti della scuola di aggiornarsi nel corso della loro carriera professionale e che la maggior parte dei medesimi assolve con passione a questo diritto-dovere, a volte anche scontrandosi con le resistenze degli Istituti e degli Uffici dipartimentali;
- evidenzia come l'indiscutibile aumento dell'onere lavorativo per i docenti abbia probabilmente sottratto del tempo dedicato dai medesimi all'aggiornamento personale e come sia compito del datore di lavoro creare le condizioni atte ad una efficace politica di formazione continua;

si ritiene utile indicare i seguenti punti fermi.

1. È prioritario un monitoraggio serio dell'aggiornamento che vada ad arricchire il curriculum del docente piuttosto che una valutazione. La responsabilità individuale dell'insegnante deve rimanere determinante. Ci opporremo per principio a qualsiasi tentativo di legare l'eventuale valutazione dell'aggiornamento al salario corrisposto. Abbiamo lanciato, e vinto, un referendum contro il salario al merito per gli statali e non abbiamo cambiato idea. Ai difetti insiti nel sistema (parzialità delle valutazioni, obbligo di Gauss, ...) si sommano, in modo particolare per i docenti, evidenti difficoltà nella valutazione. Chi si occuperebbe della valutazione? Ispettori e direttori per SI/SE, esperti e direttori per gli altri ordini e gradi scolastici sembrerebbero rappresentare la soluzione più condivisibile.

2. Riconoscere l'indispensabile pluralità delle filiere di aggiornamento e la centralità dell'auto-aggiornamento. Quella di docente è una professione olistica: occorre riconoscere pari dignità agli aggiornamenti disciplinari, didattici e pedagogici, così come agli apporti del singolo docente allo sviluppo del suo Istituto e dell'Istituzione Scuola (Progetti di Istituto, gruppi cantonali di materia, opzioni, docenze di classe, ...) e alla vita culturale del Paese (comitati di associazioni disciplinari, organizzazione di eventi, ...). Buona parte di queste forme di aggiorna-

mento sono difficilmente quantificabili, ma essenziali. No quindi all'obbligo riduttivo di sommare tot ECTS ogni tot anni.

3. Deve essere possibile per il docente l'aggiornamento anche durante le 36,5 settimane dell'anno-lezione, in modo da fruire di tutte le offerte presenti sul mercato. Ricordiamo che in Ticino abbiamo l'anno scolastico più corto della Svizzera, ma i docenti ticinesi hanno un numero maggiore di ore settimanali, in media da 1,5 fino a 3 ore a dipendenza dei livelli scolastici. Quella estiva è l'unica pausa sufficientemente lunga durante la quale il docente riesce ad essere libero dai compiti "normali" dell'anno scolastico così da potersi dedicare efficacemente al fondamentale auto-aggiornamento, oltre che alle sue meritate vacanze.

4. Qualora il Dipartimento organizzi direttamente o dia mandato esterno (DFA, IUFPF, ...) di organizzare corsi di aggiornamento obbligatori, sarà necessaria una valutazione della qualità dell'offerta. I risultati dovranno essere trasmessi anche alle associazioni dei docenti riconosciute a livello cantonale.

5. Sarà necessario istituire un fondo cantonale per l'aggiornamento rivolto alle Scuole Comunali per evitare disparità regionali legate alla forza finanziaria dei diversi enti locali

6. Tutta l'operazione avrà dei costi: è impensabile caricare di ulteriore lavoro senza prevedere degli sgravi, dei rimborsi, degli stipendi tutte le persone coinvolte: direzioni, esperti, supplenti, docenti, organizzatori, controllori, ...

Al di là di questi punti, si auspica che il Dipartimento si adoperi da subito per rendere più semplice la partecipazione alle offerte sempre presenti sul "mercato", ad esempio corrispondendo dei rimborsi dei costi reali, aumentando i giorni a disposizione dei docenti e riattivando il Congedo di aggiornamento, aiutando i docenti nell'organizzazione o occupandosi di organizzarne per rispondere alle reali esigenze scaturite dai docenti stessi per quei settori, ad esempio le Scuole comunali, dove si riscontra un'effettiva penuria di valide possibilità di aggiornamento.

Adriano Merlini, VPOD-Docenti



Museo di Curio, mostra Gallacchi, timbro della Società La Fratellanza.

Un SOS per scuola e sanità

Un'iniziativa popolare

Negli anni scorsi il Sindacato VPOD ha consegnato due importanti iniziative popolari: quella per il miglioramento delle scuole comunali (2009) e quella per la scuole medie (2011), sostenute da circa 10'000 cittadini. Tuttavia ogni volta che le forze progressiste chiedono un miglioramento della scuola (poniamo la riduzione degli allievi per classe, maggiori sgravi orari per i docenti di classe) ci viene fatto il discorso delle finanze cantonali in pessimo stato, le quali non consentono di finanziare i miglioramenti richiesti, pur essendo questi ultimi condivisibili in linea di principio.

È un discorso politico che viene fatto anche per il settore sociosanitario, dove rileviamo che la rete degli asili nido è insufficiente e dove si vuole limitare l'adattamento delle prestazioni all'evoluzione della popolazione (invecchiamento) e della società (tipologia delle famiglie, precarizzazione e problemi economici dei lavoratori, ecc.). Vedi ad esempio l'iniziativa parlamentare di Sergio Morisoli del 14.12.2011, sottoscritta dalla maggioranza dei deputati, che chiede il blocco della spesa per il personale cantonale al livello del 2011 (crescita limitata al rincaro) e il contenimento al 2% di crescita di quella per gli enti sussidiati (il Governo valuta che tale proposta genererebbe una riduzione della spesa di 60 milioni di franchi sul piano finanziario 2012-2015). L'iniziativa Morisoli significa di fatto bloccare tutti gli stipendi del personale pubblico (scuola e amministrazione), reintroducendo il blocco degli scatti in particolare e il blocco delle assunzioni.

Insomma da due decenni è sempre la stessa litania, ripetuta sino alla noia da politici e mass media della destra: occorre contenere e ridurre la spesa pubblica perché mancano le risorse e occorre limitare al massimo l'assunzione di nuovi compiti per il Cantone per lo stesso motivo. Eppure gli sgravi fiscali a livello cantonale si sono succeduti in questi anni, le richieste di sgravi fiscali continuano oggi ancora (in particolare da parte di Lega e UDC) e i moltiplicatori d'imposta comunale negli ultimi dieci anni sono scesi dall'82,5% al 78% (2002-2011). Per forza allora

che mancano le risorse necessarie per finanziare i servizi pubblici fondamentali per la popolazione!

Con l'iniziativa popolare costituzionale, lanciata il 27 marzo e il cui termine di raccolta firme scade al 29 maggio, vogliamo rovesciare questo modo di affrontare le cose. L'iniziativa è lanciata dal *Comitato SOS sanità socialità scuola* e viene sostenuta da numerose forze progressiste, che vogliono dare un futuro finanziario solido alle istituzioni scolastiche e ai servizi sociosanitari fondamentali nell'interesse dei giovani, delle famiglie, degli ammalati, degli anziani e degli invalidi.

Vogliamo inserire nella carta fondamentale del Canton Ticino il principio in base al quale la popolazione ticinese deve poter contare su una buona scuola dell'obbligo (dotata anche di mense e doposcuola) e su buoni servizi sociosanitari, come case anziani, servizi d'assistenza e cura a domicilio, ospedali, servizi autoambulanze, istituti per invalidi, asili nido. Nel testo dell'iniziativa si dice che questi servizi fondamentali per la popolazione devono essere accessibili in tutto il territorio e che devono essere organizzati in modo razionale e rispettoso delle condizioni di lavoro (il che non è sempre il caso, vedi i bassi salari presenti in numerosi asili nido). Infine, ed è il punto centrale dell'iniziativa, l'iniziativa sancisce che questi servizi devono essere finanziati in modo solidale dal Cantone e dai Comuni in base alla loro forza finanziaria. Basta quindi con la tattica di tagliare e centellinare le risorse fiscali allo Stato per obbligare Governo e Parlamento ad effettuare tagli nella scuola e nei servizi sociosanitari fondamentali e per impedire di rispondere ai bisogni fondamentali della popolazione: questo è il punto centrale, che rovescia il discorso neoliberalista della destra ticinese volto ad "affamare la bestia" (*starve the best*, secondo l'immagine colorita degli economisti neoconservatori americani, che hanno incoraggiato Reagan, Bush e Thatcher a procedere al taglio delle imposte allo scopo di far entrare in crisi il bilancio federale e di obbligare lo Stato a ridimensionare il suo intervento nel settore scolastico, sociale e sanitario).

Entrando nel dettaglio l'iniziativa completa l'articolo 15 della Costituzione cantonale (compiti pubblici) con tre capoversi e una norma transitoria, stabilendo che Cantone e Comuni finanziano in modo solidale i servizi scolastici, educativi e socio-sanitari fondamentali per i cittadini:

- la scuola dell'obbligo e i servizi extrascolastici per i ragazzi;
- il servizio medico nelle zone di montagna;
- il servizio preospedaliero di soccorso e trasporto sanitario;
- i nidi dell'infanzia e i centri per attività extrascolastiche;
- le strutture sociosanitarie per anziani;
- i servizi di assistenza e cura a domicilio e i servizi di appoggio;
- gli ospedali e le altre strutture sanitarie ai sensi della legge federale sull'assicurazione malattie;
- gli istituti per invalidi e i servizi d'integrazione sociale e professionale per invalidi.

Il finanziamento del Cantone avviene secondo le modalità stabilite dalla legge e il finanziamento dei Comuni avviene sulla base della forza finanziaria, definita come il gettito dell'imposta cantonale nel Comune diviso il moltiplicatore d'imposta comunale. In tal modo Cantone e Comuni garantiscono un finanziamento solidale di queste strutture scolastiche, sanitarie e sociali, che sono fondamentali per la vita del cittadino. Il Cantone dovrà vegliare ad un'equa distribuzione sul territorio dei servizi al cittadino, come pure della razionalità delle strutture e al rispetto dei contratti collettivi di lavoro.

L'iniziativa non entra nei dettagli, ma indica al Governo, al Parlamento e ai Comuni la strada da percorrere insieme e i principi da tradurre nelle leggi che regolano i vari settori, tenendo conto della situazione e delle potenzialità finanziarie del Cantone e dei Comuni. Infine l'iniziativa precisa che la riforma dovrà rispettare il principio dell'equilibrio finanziario (art. 4 Legge sulla gestione e sul controllo finanziario dello Stato), per evitare che si scarichino oneri dai Comuni al Cantone, ed entrare in vigore al più tardi al 1.1.2015.

Raoul Ghisletta

Leghismo non fa rima con cultura

Il leghismo non è mai stato amico della cultura: ha sempre cercato di osteggiarla, spesso deridendola, negandole i finanziamenti necessari (un paio di esempi indicativi: il chiamare spregiativamente “museo delle carabattole” il notevole museo delle culture a Castagnola, l'insulto rivolto alcuni anni fa ad uno dei più grandi storici svizzeri). E' raro trovare un leghista alle interessanti manifestazioni culturali del nostro Cantone. Il motivo è molto semplice, quasi banale: dove c'è cultura, c'è educazione, sviluppo, istruzione, promozione della persona e questi concetti sono pericolosi ed estranei per il leghismo populista. Se poi la cultura si allea con la politica allora per la Lega sono guai: meglio tenerla in un limbo, (gli uomini di cultura vanno bene fin quando non si occupano di politica ebbe a dire un giorno in televisione un leghista importante, ed io aggiungo che è meglio se non leggono il Mattino, potrebbero infastidirsi, non sopportarne le infamie, magari potrebbero essere tentati di reagire e di protestare). Al posto di una manifestazione interetnica promozionale come Festate a Chiasso i leghisti preferiscono una risottata popolare in piazza; piuttosto che finanziare il festival del film di Locarno, orgoglio di Locarno e del Ticino, meglio una sagra paesana. Quindi non deve stupire se proprio dove è forte e cerca di comandare come a Lugano, la Lega mette tutti gli ostacoli possibili al Polo Culturale, che con tanto impegno la signora Masoni porta avanti, e denigra i musei cittadini.

Significativo il piccolo pezzo sul Mattino del 18 marzo:

*Nel Municipio di Lugano, Giovanna Masoni sta tentando la lanciare una nuova moda: quella degli appuntamenti al buio. Ossia, la richiesta di colleghi di riservare delle date rifiutandosi però di dire cosa bisognerebbe fare, o dove bisognerebbe andare, in quelle date! La municipale del fu partitone è avvisata: **se per caso si tratta di impegni che hanno a che fare con la cultura o con il polo cultu-***

rale, i municipali leghisti non sono disponibili.

A fare le spese di tutto questo astio verso la cultura vi è pure uno dei gioielli del nostro bel Ticino, l'OSI, l'orchestra della Svizzera Italiana. Tutti quanti conosciamo gli sforzi per riuscire a tenere in vita questo eccellente complesso che tutti i Ticinesi amano, assieme al coro della Rsi e ai Barocchisti del prof. Fasolis. Quando vi è stato il rischio di non più ricevere i fondi nazionali si sono mosse autorità politiche importanti e grazie all'impegno di molti si è riusciti a salvare l'ente. Bene ha fatto quindi il maestro Nikiforoff a reagire all'ennesimo attacco sferrato dal Mattino della domenica con i soliti argomenti razzisti verso i maestri e gli artisti del complesso musicale (si veda il testo della lettera aperta a Giuliano Bignasca sulla pagina di fianco). Purtroppo siamo abituati alla rassegnazione dei Ticinesi che oramai non si accorgono nemmeno più che un movimento qualunquista sta infettando tutta la nostra società per cui prende ancora più valore la presa di posizione del violinista dell'OSI. Il Ticino culturale per fortuna gode di ottima salute: abbiamo manifestazioni internazionali di qualità quali il festival del film di Locarno, l'estival jazz a Lugano, importanti cartelloni teatrali e musicali a Bellinzona, Locarno, Lugano e Chiasso, numerose sale cinematografiche, importanti musei, spesso gestiti anche localmente con ingenti sforzi di tempo e di volontariato. Numerosi sono i complessi musicali, comprese le bande, i cori, le compagnie teatrali, di burattinai, ecc.

Sul sito turistico del cantone possiamo leggere:

Il Ticino è terra di cultura e di artisti. Molti sono i monumenti e le opere artistiche pronte a stupirvi per la loro singolare bellezza. Ovunque storia, architettura e arte s'intrecciano nella natura e nel paesaggio. Nelle valli potete ammirare le piccole e preziose chiese romaniche, nelle città le simmetrie

geometriche dell'architettura contemporanea.

Fra musei e gallerie d'arte, si contano una settantina di strutture adibite alla cultura che spaziano dall'arte contemporanea, all'etnografia alla scienza. Il Ticino è anche culla del patrimonio mondiale per l'umanità. Vanta ben due siti UNESCO: il Monte San Giorgio, uno scrigno naturale dove sono stati rivenuti fossili di dinosauri

risalenti a più di 200 milioni di anni, e i tre Castelli medievali di Bellinzona che trionfano sulla città della Riviera.

Difendiamo quindi il nostro patrimonio e cerchiamo di valorizzarlo nelle nostre scuole, partecipando in prima persona agli eventi, parlando, facendolo conoscere e combattendo i suoi nemici.

Scrivendo per una rivista di cultura mi sento di poter rivolgere un appello a tutti gli operatori: affrontiamo questi argomenti durante i collegi docenti, prendiamo posizione, organizziamo dibattiti con gli allievi durante le giornate speciali, non lasciamoci soffocare da chi semina razzismo e xenofobia.

Operando in questo senso non faremo che applicare l'articolo 2 della nostra legge della scuola che ogni tanto val la pena di rileggere.

Giancarlo Nava

Pagina 19

Inaugurazione del servizio postale Novaggio - Arosio.

Fotografia scattata a Vezio il 14 giugno 1925

Archivio Museo del Malcantone, Fondo Gallacchi.

Lettera al signor Bignasca

Onorevole Signor Bignasca,

vorrei rispondere alla Sua lettera aperta riguardante la nostra orchestra, ossia L'Orchestra della Svizzera Italiana.

Capisco la Sua voglia di proteggere a tutti i costi questo meraviglioso paese - Ticino, ma non posso capire la Sua rabbia proprio contro una parte del Ticino così importante.

Evidentemente al primo piano Lei mette la problematica della quantità dei ticinesi nel nostro complesso artistico e poi mette in dubbio anche la necessità dell'esistenza della cultura.

Quando Lei guida la Sua macchina, naturalmente aspetta che funzioni alla perfezione, non Le interessa se il motore è stato fatto in Germania, interni in pelle in Italia o le gomme in Giappone - Le interessa il prodotto finale.

L'orchestra della Svizzera Italiana è un prodotto Ticinese riconosciuto internazionalmente, tra noi musicisti

non domandiamo mai che nazionalità ha uno o l'altro elemento, perché conta l'alta professionalità; e l'unica nazionalità che abbiamo tra di noi è quella di essere musicisti.

Alla fine del giorno lavorativo non prendo l'aereo per ripartire a Mosca - il mio luogo di nascita - ma mi dirigo verso il mio bellissimo paesino di Vernate, da mia moglie ticinese e dai miei dolci bambini. Ho 33 anni, 16 dei quali passati qui in Ticino; poi durante i fine settimana vado a trovare i nonni ticinesi in Valle Maggia e se no, ci incontriamo con i miei amici ticinesi e passiamo una bella serata. Chiaro, il mio nome Piotr Le dirà sempre che sono assolutamente straniero, ma la mia anima e la mia partecipazione alla vita ticinese Le dimostrano tutt'altro.

Io rispetto profondamente la Sua professione di politico, certamente molto antica. Ma non dimentichi che anche la musica è nata insieme

all'umanità. La musica ha accompagnato da sempre ogni momento bello o triste della nostra vita. E anche nella politica, nel Suo ramo, il momento più sublime, cioè L'Inno Svizzero viene eseguito dai musicisti e cantato da tutto il popolo. Quindi la musica non è un lusso, ma è una esigenza vitale.

Lottando per un Ticino migliore Lei usa un'arma troppo generica attaccando anche le colonne portanti della società e quindi colpendo anche se stesso, così mettendo in mostra i Suoi lati meno interessanti. La cultura ha attraversato i secoli e ci ha insegnato a vivere.

Più volte Lei ha usato il nome di uno strumento musicale per enfatizzare il Suo messaggio - ovvero il piffero. La invito a usarlo insieme a noi per una giusta causa.

Musicalmente

Piotr Nikiforoff
Violinista dell'OSI
(14 febbraio 2012)



società

Appelli agli intellettuali

*Considerate la vostra semenza
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguire virtute e conoscenza
(Dante, Inferno, canto XXVI, 116-120)*

Un Paese idealmente separato dal proprio passato, è un Paese in crisi di identità e dunque disponibile, senza valori da cui trarre ispirazione e senza quel sentimento di fiducia in se stesso che nasce dalla coscienza di uno svolgimento coerente con il proprio passato che si pone come premessa e garanzia del futuro. Così, qualche tempo fa, lo storico Rosario Romeo, ha delineato la pericolosità che si annida in una società senza una coscienza culturale, storica, sociale. Fatalmente finirebbe per condizionare il suo futuro economico, sociale, politico: condizioni essenziali alla base di ogni società che vuole proporre una sua normalità, un suo inserimento in un contesto dalle aspirazioni meno approssimative e meno confuse. E' da qualche anno che in Ticino si sovrappongono gli appelli agli "intellettuali" per prese di posizione nei confronti di chi del populismo e della demagogia ha fatto scelta di vita. E di interessi. Gli appelli, e non potrebbe essere diversamente, finiscono sempre per coinvolgere anche la scuola e la sua azione educativa.

Recentemente ci sono stati spiragli di interventi. Franco Zambelloni affronta il tema del populismo con un testo nella sua settimanale rubrica, "Società e civiltà" dalle colonne del "Caffè" (11.marzo 2012): *Le malattie infettive della democrazia*. Zambelloni denuncia i rischi della demagogia e del populismo presenti nella campagna elettorale delle elezioni comunali e rende attenti, con un appropriato richiamo a Stefano Franscini che *La democrazia non è solo maggioranza che vota; è anche minoranza che pensa*.

E sullo stesso numero del Caffè Giò Rezzonico, *Quando eravamo crocevia di culture*, ricorda tutti i movimenti culturali sorti in Ticino e le figure di intellettuali, *venuti dal Nord* all'inizio del Novecento (Monte Verità, sopra Ascona; l'Elisarion a

Minusio; Max Frisch nella valle Onsernone; Aline Valangin a Como-logno; Hermann Hesse a Montagnola...) e la poca attenzione nei confronti di questa ricchezza intellettuale: ieri come, soprattutto, oggi. Per restare in tempi molto più vicini, non so quanti abbiano prestato la dovuta attenzione, oltre alla presenza contingente, alle dipartite di Mario Agliati e Amleto Pedrolì lo scorso mese di ottobre. E sul finire del mese di settembre se n'era andato anche il grigionese Remo Fasani. Nobili figure, ognuno a modo loro, che nella difesa della cultura, del rispetto di Istituzioni, di persone, tradizioni e storia del Paese hanno consacrato un'intera esistenza. Tre uomini di scuola quotidianamente a contatto con i problemi, quelli reali, della società. Tre uomini formati nelle Università italiane e svizzere sotto la guida di eccellenti maestri, che hanno lasciato il segno. Ma hanno saputo, soprattutto, inculcare quelle regole inderogabili del vivere civile, del rispetto dell'altro partendo dalle letture di antichi autori fino ai contemporanei.

Dopo la grande lezione di vita dalla comparsa improvvisa, dopo l'8 settembre 1943, delle personalità di spicco della cultura italiana, arriva l'epoca delle pagine culturali sui quotidiani, con l'arricchimento di due premi letterari, il *Libera Stampa* e il *Premio Lugano* assegnati a scrittori italiani e ticinesi, e dei grandi fermenti nel Cantone che hanno visto protagonisti i giovani Pino Bernasconi, Eros Bellinelli, Adriano Soldini, Renato Regli, Giorgio Orelli, Maro Agliati, Felice Filippini... !

Nel tempo ho incrociato il poeta Remo Fasani alla Biblioteca cantonale di Lugano in occasione della presentazione di qualche testo o di qualche conferenza. Amleto Pedrolì alla Biblioteca era di casa e difficilmente mancava un qualche appuntamento proposto dall'allora direttore e grande organizzatore culturale Adriano Soldini. Una conoscenza fatta di ammiccamenti e di sorrisi. Con Mario Agliati il rapporto è stato duraturo e frequente. Quasi amicale.

Conosciuto all'inizio degli anni Settanta, quando era anche tutor ai corsi pavesi per l'ottenimento della patente di maestro di Scuola maggiore. Per tre anni sono stato felice autista tra Lugano e Pavia, con indimenticabili fermate, durante i mesi caldi, a Binasco a bere delle gazzosse eccezionali. Così come ci aveva fatto conoscere il ristorante Piazzolo di Como famoso per la bontà del risotto, grazie ad un articolo apparso su *Illustrazione Ticinese*, all'inizio del Novecento, firmato da Francesco Chiesa.

Una vera miniera di notizie. E un eccellente conservatore, e propagatore, di memoria condivisa. Provate a leggere gli articoli memorabili sul suo *Cantonetto* corredati da lunghissimi riferimenti bio-biografici che trasportano nel fantastico mondo delle epopee. Aveva letto di tutto e memorizzato senza lasciare spazi vuoti.

Nel 1996 ricorda sulla sua Rivista il sindacalista Domenico Visani, scomparso nel 1969: *A mio giudizio gli anni che più affascinano di Visani sono quelli della giovinezza. Egli era (come ricordo disse nel suo discorso al cimitero di Lugano Dario Robbiani, in ciò giustamente intendendo fargli onore) un "badòla"; il che dovrebbe far riflettere coloro che discettano di storia politica e sociale del Ticino senza tener nel debito conto tutte le componenti. Era infatti nato a Palazzuolo di Romagna, ma non poteva dirsi totalmente un romagnolo; piuttosto era un romagnolo – toscano, ché la località appenninica era già allora in provincia di Firenze, e se è vero ch'essa sta sulle rive del Senio (dal quale prende l'attuale nome), cioè di un fiume affluente del pascoliano Reno, è parimente vero che nel suo trecentesco palazzo dei Capitani del Popolo s'incontrarono nel 1506 il papa Giulio II e Nicolò Machiavelli, inviato della Repubblica fiorentina. Il padre Giuseppe, profugo come tanti del '98, aveva trovato domicilio a Biasca, come scalpellino; e nel '99 era stato raggiunto dalla moglie e dal figlioletto Domenico, di cinque anni appena. E vogliono essere significativi tanto la data quanto il*

sito (2). E la nota (2) rimanda ad una ricerca di Nelly Valsangiacomo. Che testo magnifico scritto con il semplice ausilio della memoria e senza motori di ricerca.

Mario Agliati è stato ricordato, in occasione della sua dipartita, anche per l'impegno nel sociale. Durante le numerose iniziative contro "l'info-restieramento", che brutta parola per camuffare gli intenti xenofobi e razzisti, Mario Agliati era sempre in prima fila nella difesa dei diritti di tutti ricordando ad ogni piè sospinto le grandi emigrazioni di massa dei ticinesi tra l'Ottocento ed il primo Novecento. E, mettendo in evidenza il ruolo nella società ticinese anche dei *badòla*, amava ricordare le volte che, durante le campagne delle iniziative di Schwarzenbach, di primissima mattina andava in giro con un pennarello a cambiare nei manifesti il "sì" in "no", così come le preoccupazioni di Adriano Soldini che gli potesse capitare qualche brutto incidente in questa sua *attività di pirata*. Nell'Editoriale si accenna ad un suo articolo sulla *Repubblica della Padania?* all'epoca dell'apertura del Parlamento padano a Mantova. È un articolo da leggere per intero per la ricchezza delle argomentazioni, per la bellezza descrittiva di monumenti, Palazzi, ambienti, per la contrapposizione con la povertà intellettuale, sia livello di linguaggio che di argomenti, dei nuovi *vichinghi*. Un articolo che cita tutti i personaggi, di

ieri e di oggi, che hanno fatto grande la città di Mantova e la Regione lombarda e conclude scherzosamente: *Ha un bel vagheggiare, il Bossi, un Giro della Padania: sarà sempre un quissimile, pur se dilatato, del Giro di Lombardia e del Giro del Piemonte. La concorrenza dell'Italia unita sarà nel punto semplicemente insostenibile. Tanti anni fa, un po' scherzosamente, noi facemmo a Benedetto Croce l'appunto di non aver citato nella sua Storia d'Italia dal 1871 al 1915, la nascita nel 1909 del Giro che fu essenziale. Più incisivamente unitario di Mazzini, allora, il lombardissimo Luigi Ganna. E ora abbiamo l'ardimento di ripetere l'appunto, non del tutto scherzosamente.*

Mario Agliati era un uomo di grandissima generosità ed umanità. È stato per anni punto di riferimento per moltissimi italiani attraverso il Circolo Operaio Educativo. Ed ogni inizio anno, il 6 gennaio, organizzava la Befana per i figli degli immigrati nei locali del Consolato Italiano. Un episodio mi colpì moltissimo. Un giorno, alla stazione di Vicenza, Agliati era stato avvicinato da un giovane in evidente difficoltà che gli aveva chiesto un aiuto in denaro. Soddisfatta quell'esigenza, aveva preso il treno per Lugano. Il giorno dopo, leggendo su un giornale la notizia che era stato trovato alla stazione di Vicenza il cadavere di un giovane, non riuscì a farsene una

ragione, lamentando, e chiedendosi cosa avrebbe dovuto o potuto fare di più per salvare quello sventurato. Se n'era fatta una malattia e quel ricordo l'ha accompagnato per lungo tempo.

Torniamo agli *Appelli*. Certo vanno bene i richiami agli intellettuali che dovrebbero manifestare il loro dissenso nei confronti dell'imbarbarimento dei costumi e della vita sociale. Ma basta? E la società civile? E la scuola? E le parrocchie? E l'associazionismo? E i partiti? E i sindacati? E ... ? Nessuno penso nasconda la complessità della questione. E se il vento elettorale arride ai fautori del vizzo al turpiloquio, dell'offesa ad oltranza e dell'ingiuria, dell'intimidazione di chiunque osa frammetersi tra gli interessi dei pochi e il bene comune, forse le responsabilità vanno ricercate più in profondità. Ecco, forse è arrivato il tempo di cominciare a chiedersi: *Ma io cosa ho fatto per ridurre i rapporti umani e sociali in uno stato di completa e nauseabonda decadenza?* Potrebbe essere un inizio. Certo non l'unico. Ma sempre un inizio.

Rosario Antonio Rizzo

Brenno e Fausto Gallacchi a Breno, primi anni del Novecento. Archivio Museo del Malcantone, Fondo Gallacchi.



società

La Mbira, strumento africano

Pensieri etnomusicali

Oggi ho dedicato la giornata ad ascoltare musica africana. Non si può sempre ascoltare Mozart, gli U2 o Eros Ramazzotti. Ogni tanto occorre pure respirare un po' di aria forestiera. Per questo vi chiedo: avete mai sentito parlare della “Mbira”? Non è detto. In questo caso vi esorto ad andare in rete, per vederne l'aspetto e – soprattutto – ascoltarne il magico suono. Nel fare la ricerca, tenete presente che in zone diverse dell'Africa subsahariana lo strumento prende spesso altri nomi e può diventare “Likembe”, “Sansa” o “Kasai”. Col nome di Mbira è generalmente noto nello Zimbabwe (ex Rhodesia) e in questo paese dell'Africa centro-meridionale è conosciuto e apprezzato come vero e proprio simbolo della cultura nazionale. La Mbira consiste di un numero variabile di stecche di canna o di metallo (ferro, rame, ottone) montate su di una cassa di risonanza che può avere forma e dimensioni assai variabili. L'esecutore si siede e appoggia lo strumento sulle gambe mentre con le mani, tutte e due le mani simultaneamente, lo mantiene in posizione reggendolo in modo tale che i pollici (a volte anche gli indici) possano mettere in vibrazione le stecche di diversa lunghezza (a cui corrispondono differenti note) che sono fissate sulla cassa di risonanza. Frequentemente lo strumento viene immerso in una zucca essiccata e svuotata che amplifica di molto il suo volume sonoro. Ma non è tutto perché così come l'ho descritta, la Mbira avrebbe un suono chiaro e pulito che non corrisponderebbe al gusto degli ascoltatori abituali. Con espedienti dunque, attorcigliando fili di ferro sulle stecche che producono le note (o mettendo dei sassolini nella scatola di risonanza, o tappi di bottiglia metallici), si riesce a dare al suono un vibrazione spuria, sporca, che a noi occidentali pare un rumore indesiderabile, ma non è così. Gli esecutori di Mbira e il loro pubblico gradiscono che al suono dello strumento venga dato “carattere”, caricandolo di una componente rumoristica. La cosa non è

affatto inusuale. Consideriamo che le culture del mondo differiscono parecchio riguardo al tipo di “sound” che esse preferiscono. Per esempio: ciò che gli europei chiamano “bel canto” è cosa assai sgradevole e innaturale per gli indonesiani. Il suono ricco di vibrazioni spurie del Sitar indiano è graditissimo in India mentre lo è assai meno per noi europei, almeno al primo contatto. Il suono della cornamusa è per gli scozzesi uno dei più dolci e commoventi che possano immaginare... Ma andiamo oltre. Che uno strumento di tipo melodico come la Mbira sia tanto diffuso in Africa (non solo in Zimbabwe) rivela qualcosa di interessante sulle culture di quel continente. Per esempio, ci dice che la nostra idea stereotipa che la musica africana consista soprattutto di percussioni è inaccurata. Molta della musica africana è invece melodica, polifonica, prodotta con la voce umana, magari con quello strumento un po' arpa e un po' liuto che si chiama Kora oppure, naturalmente, con la Mbira – strumento melodico e polifonico per eccellenza. Il repertorio della Mbira ci mostra anche che le musiche dell'Africa raggiungono spesso livelli di complessità melodica notevolissimi, che poco o nulla hanno da invidiare ai repertori più sofisticati di altre parti del mondo (Europa, India, Indonesia). La Mbira ci fa comprendere anche, cosa non meno interessante, che anche strumenti strutturalmente semplici, prodotti artigianalmente, possono essere adoperati in modo assai complesso. Per produrre musica bella tanto ricca di sfaccettatura non è necessario appoggiarsi a strumenti che siano il risultato di un'alta tecnologia. Non è necessario dato che la complessità e la ricchezza strutturale e formale di un brano musicale dipendono più, come dire, dall'apparato concettuale dell'esecutore che non dal suo potere disporre di strumenti straordinariamente elaborati. Se così non fosse la strumentazione elettronica avrebbe dovuto consentire ai musicisti contemporanei di fare cose assai più avvincenti di quanto non abbiano

potuto fare quelli del passato. Non è così. Non si può sostenere che nelle più belle musiche elettroniche del Novecento sia possibile esperire maggiore ricchezza di stimoli di quanto non ce ne venga dalle composizioni di Bach, Wagner o dal repertorio per Mbira praticato nello Zimbabwe.

Ma chi sono i suonatori di Mbira? Sono innanzitutto dei professionisti, anche se spesso per integrare i loro guadagni esercitano “a latere” anche i mestieri più diversi oltre a quello musicale. E' sicuro tuttavia che non è possibile divenire un apprezzato esecutore di Mbira senza dedicare allo strumento una parte assai considerevole del proprio tempo e senza frequentare e studiare per anni con maestri degni di essere presi a modello. La difficoltà dell'addestramento al quale deve assoggettarsi l'aspirante esecutore deriva da diversi fattori. Uno, il più banale, è di tipo puramente atletico: l'esecutore di Mbira deve essere in grado di suonare, a volte, per ore e ore quasi ininterrottamente. Per riuscirci deve sviluppare, a poco a poco, una resistenza sia fisica che mentale adeguata a questa necessità della lunga durata; un'esigenza legata alla lunga durata delle cerimonie in cui lo strumento è abitualmente impiegato. Un'altra difficoltà da affrontare è quella intrinseca al repertorio tradizionale dello strumento. Consiste sì di pezzi facili, che sono i primi ad essere appresi, ma ce ne sono di via via più ardui da apprendere, fino ad arrivare - proprio come nella musica occidentale - a quelli più difficili e prestigiosi. Esiste poi una terza difficoltà che il suonatore di Mbira deve conquistare, e corrisponde un po' a ciò che in Occidente si dice “interpretazione” ma che, in realtà è molto di più di quanto noi intendiamo con questo problematico termine. Mi spiego, i brani tradizionali per Mbira non sono entità musicali così precisamente definite come lo sono invece le “composizioni” della musica europea scritta. I brani tradizionali per Mbira lasciano sempre spazio a interventi improvvisativi e variativi.

Però, quando si tira in ballo la mitica parola “improvvisazione”, è difficile non generare l'immagine di una certa istintiva arbitrarietà; come se l'intervento improvvisativo potesse compiersi in totale assenza di regole e costrizioni. Ma non è mai così. L'improvvisazione non è mai anarchia che consenta al musicista di “fare quello che vuole”. Quanto e, soprattutto, “come” si possa o si debba improvvisare in certi momenti e non in altri è un qualcosa che il musicista, nello Zimbabwe, come in ogni altra cultura improvvisativa, deve apprendere lentamente e faticosamente – verificando l'efficacia dei propri interventi con il giudizio dei più esperti e con la risposta del pubblico. Se sviluppiamo una buona familiarità con questo loro repertorio, potremo allora avvertire quanto di questa musica per Mbira sia prestabilito in anticipo, quanto di essa sia il risultato di interventi estemporanei e

come poi questa estemporaneità sia soggetta a regole tutto sommato assai restrittive. Insomma, ad avere la motivazione e la pazienza di entrare nel mondo musicale della Mbira ci si rende conto di quanto sia vasto il potenziale tecnico-espressivo dello strumento. Né più né meno degli strumenti della tradizione eurocolta la Mbira può letteralmente assorbire e mantenere vivo l'interesse di chi la suona per una vita intera. È uno strumento povero e ricchissimo al tempo stesso. Consideriamo solamente, per esempio, quanto sia interessante provare la stessa frase melodica su strumenti differenti, ma pur sempre appartenenti alla famiglia della Mbira. Perché questo? Piacerebbe forse provare uno stesso brano di Chopin su pianoforti diversi, a coda, mezza coda, verticali o meno? Non particolarmente direi. Ma nel caso della

Mbira l'interesse nasce dal fatto che strumenti diversi sono accordati diversamente. Ma, e questo certamente sorprende noi occidentali, su accordature diverse vengono eseguiti tuttavia gli stessi brani. Vale a dire che gli Shona dello Zimbabwe amano sentire le stesse melodie riproposte e trasposte su scale dissimili che, alterando la distanza tra gli intervalli, alterano (rinnovandole in un certo senso) le stesse melodie della tradizione. Eppure, a dispetto di queste alterazioni le melodie di repertorio vengono riconosciute e apprezzate per quell'effetto nuovo, fresco, inusitato che una scala un po' diversa può dare loro. Tutto questo possiamo trovare nel repertorio della Mbira. Provare per credere.

Marcello Sorce Keller

In ricordo di Christopher Hitchens

Ovvero la posizione del polemista

La nostra società non è incline alla polemica. Non la polemica spicciola, s'intende, come quella elargita quotidianamente da programmi televisivi che simulano dibattiti fra persone che, in realtà, non hanno niente da dire, ma la polemica vera che prevede il confronto, serio, ragionato e rigoroso tra idee diverse. Dove si è smarrita la vigorosa tradizione che, di volta in volta, si è personificata in Erasmo, in Rabelais, in Swift o in Voltaire, solo per citare alcuni fra i suoi più illustri rappresentanti? Il confronto tra idee diverse ha ceduto il passo all'idea di comunicazione, un concetto non ben definito, è vero, ma che, come una nuova mitologia, si ritiene in grado di assecondare le inquietudini scaturite dalla società globale. In breve, si sostiene, non ci sono delle vere e proprie divergenze fra idee, ma solo problemi di comunicazione, anzi, solo errori di comunicazione, per essere più esatti. Il salutare confronto fra idee, a volte irriducibili l'una all'altra, in un progressivo esercizio

di intelligenza e di democrazia, è ormai fuori moda. Diciamolo pure: sono costumi d'altri tempi che, pur avendo costituito il fulcro della tradizione politica e culturale europea, appaiono stantii, al pari di una realtà del secolo passato. La comunicazione, al contrario, come la sua sorella minore, la mediazione, costituiscono il paradigma dell'attualità, in grado di dirimere ogni contrasto e di anestetizzare ogni discordia. In breve, costituiscono l'antidoto per spegnere sul nascere ogni opinione dissonante. Non ci si può neanche lamentare troppo: chi, in passato, correva rischi anche molto gravi per esercitare il diritto al dissenso, oggi è tacciato di essere una persona noiosa, un demodé ancora convinto che ci possano essere idee diverse dal sentire comune.

Per questa ragione, a qualche mese dalla sua scomparsa, piace ricordare Christopher Hitchens (1949 - 2011), giornalista, saggista e, soprattutto, polemista in grado di far rivivere nel mondo di lingua inglese

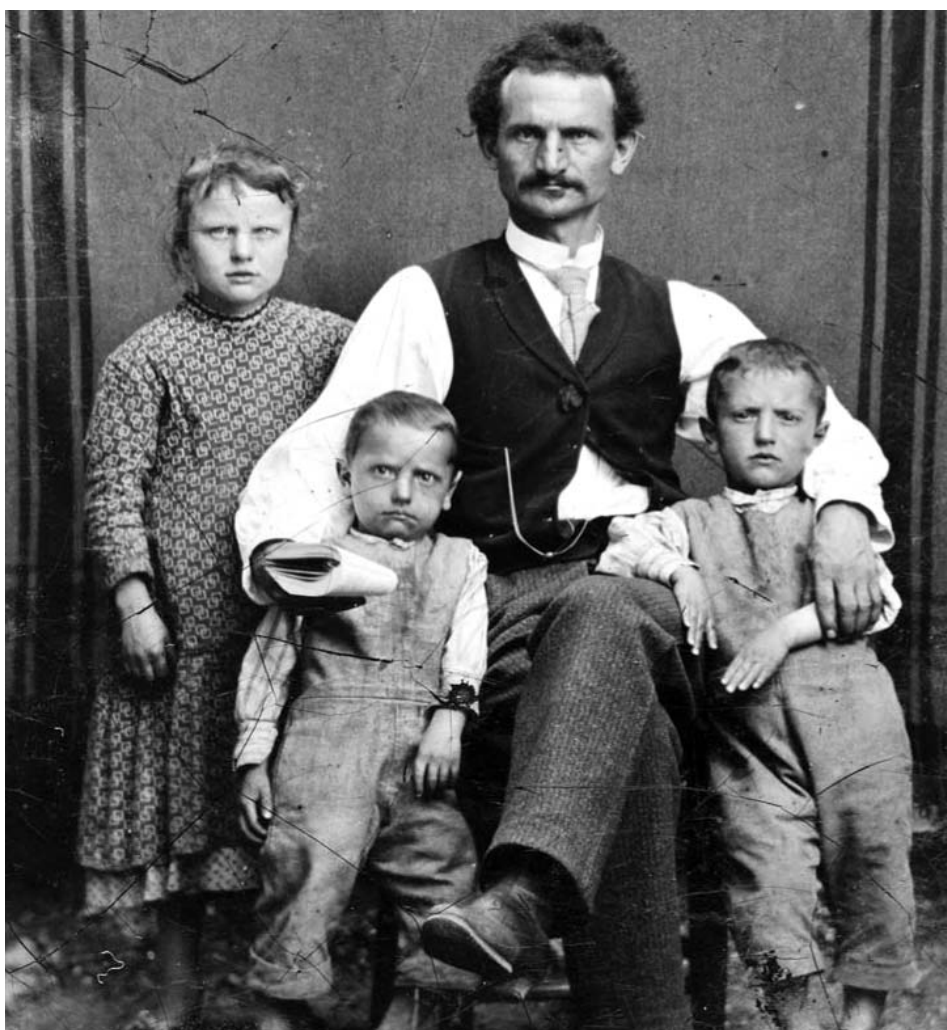
la tradizione che fu di Jonathan Swift e di George Orwell e che, come i suoi illustri predecessori, ha suscitato critiche e controversie e che, come loro, è stato ammirato, ma anche detestato senza riserve. Hitchens, attivo negli ultimi anni soprattutto negli Stati Uniti come collaboratore del *Wall Street Journal*, non ha mai celato il suo spirito dissacrante. Formatosi tra le file della sinistra radicale britannica, Hitchens ha avuto numerosi bersagli polemici come l'istituzione monarchica e, soprattutto, la religione organizzata. Tuttavia, il suo spirito critico non si è esercitato solo contro questi bersagli che, già da soli, sono in grado di suscitare una vasta eco, ma si è rivolto anche contro la sua parte politica quando, dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, si schierò senza esitazione a favore dell'intervento anglo-americano in Afghanistan e in Iraq, suscitando le vive reazioni della sinistra pacifista di tutto il mondo e inaugurando una storica controversia con

un altro grande pensatore d'ispirazione radicale come Noam Chomsky. In realtà, Hitchens, rispose alle polemiche affermando di non aver sposato affatto le tesi dei *neocons*, alle quali, tuttavia, la sua posizione era assai affine, ma di aver ravvisato nei fatti di New York, una minaccia analoga a quella rappresentata dalla sfida nazifascista negli anni Trenta, questa volta proiettata sullo scenario del mondo globale. I presupposti di questa minaccia, secondo Hitchens, erano già ravvisabili da tempo, almeno un decennio prima, quando il suo amico Salman Rushdie fu fatto oggetto della *fatwa* scagliata contro di lui dal governo khomeinista di chiara impostazione teocratica. Proprio il connubio tra politica e religione è stato uno degli obiettivi polemici di Hitchens. Il nostro autore non ha mai cessato di sottolineare i pericoli di una confusione tra la sfera politica e la sfera religiosa, sulla scia di Thomas Jefferson e di Thomas Paine, le due figure ideali alle quali amava richia-

marsi. Proprio i suoi attacchi alla religione hanno contribuito a rendere nota la figura di Hitchens presso il pubblico più vasto. In una delle sue opere più recenti, *God is not great. How Religion Poisons everything* (2007), Hitchens sottolinea, fin dal titolo stesso, i pericolosi effetti che il fondamentalismo religioso può causare: dall'oppressione sociale ed intellettuale, alla povertà etica, alla conservazione di antichi e crudeli costumi, all'incapacità di affrontare le sfide del mondo contemporaneo. Una delle questioni più spinose esaminate in quest'opera, col piglio da vero illuminista qual era, riguarda le pretese della metafisica, i “fondamenti”, cioè, sui quali si pretende di estendere il dominio del pensiero religioso sulla realtà. Con atteggiamento tipicamente empirista, Hitchens, sostiene che qualsiasi pretesa del genere è soggetta al cosiddetto “rasoio di Ockham”, implacabile demolitore di qualsiasi entità non dimostrabile e non assolutamente necessaria. L'al-

ternativa offerta resta racchiusa nel vecchio *credo qua absurdum*, ma chi affiderebbe, si chiede non senza malizia Hitchens, le sorti del mondo a chi si compiace di un simile ragionamento? Scrittore controverso, dunque, e anche scomodo. Hitchens è spiaciuto ai conservatori e ai progressisti rivelando, con ciò, dei limiti oggettivi della sua opera. Come Orwell entrò in contrasto con la sinistra del suo tempo a causa delle sue opinioni antistaliniste e belliciste nei confronti del pericolo nazista, così Hitchens ha gettato lo scompiglio tra le fila del pacifismo internazionale all'indomani della distruzione delle Twin Towers. Il tempo, tuttavia, ha dato ragione ad Orwell, mentre l'inesistenza delle presunte armi di distruzione di massa, una delle ragioni addotte per l'intervento militare in Iraq, ha smascherato le vere ragioni di ordine geopolitico che stanno alla base dell'intervento militare in quella regione, snodo fondamentale dello scacchiere energetico contemporaneo. Allo stesso modo la polemica nei confronti della religione mostra dei limiti. Hitchens non distingue (e non lo voleva fare come, del resto, dichiara in modo esplicito) tra la religione organizzata e la religiosità, categoria, quest'ultima, che può trovar spazio anche in ambito laico, come riconoscevano sia Jefferson che Paine. Tuttavia, in tempi di fondamentalismi religiosi (che molto hanno di fondamentalismo e assai poco di religioso), la voce di Hitchens appare come una ventata d'aria fresca capace di smuovere un'atmosfera resa greve dal conformismo e dall'opportunismo. Con Hitchens, in altre parole, si può riflettere, si può dialogare e ci si può anche scontrare perché la sua opera offre spazio ad una genuina competizione fra idee. E proprio di questo abbiamo bisogno, nella nostra singolare epoca che ha visto l'inaspettato ritorno dei fondamentalismi di ogni genere.

Tiziano Moretti



Oreste Gallacchi con i figli Sparta, Fausto e Brenno

personaggi

Le città del mondo

Una geografia urbana

Le città costituiscono un fenomeno globale, non solo perché la maggioranza della popolazione del mondo vi vive, ma perché formano una rete tendenzialmente mondiale e “quasi tutto ciò che capita nel mondo deriva dalle città o comunque vi passa attraverso”. La città è “un crocevia appostandoci nel quale possiamo osservare, studiare e comprendere buona parte dei fenomeni e dei processi in atto, dalla scala locale a quella dell'intero pianeta”.

Ma cosa è oggi una città e cosa è l'urbano? Quali sono le dinamiche dell'urbanizzazione? Come si analizza lo spazio urbano? La questione è complessa e va affrontata in modo diversificato. Una prima risposta viene data dagli autori presentando le principali tipologie di città in relazione con le funzioni prioritarie che esse svolgono, con il sito e con la posizione (le città del commercio, del potere, della produzione, della conoscenza e della cultura, del turismo). Vengono poi analizzate le relazioni tra spazi urbani e spazi rurali e i nuovi significati che queste due nozioni hanno acquisito. Gli autori illustrano le ragioni economiche, sociali e culturali dell'inurbamento, discutono dell'urbanizzazione delle campagne (il rurale e il periurbano), considerano il tema dell'espansione e della dispersione: dalla costituzione delle conurbazioni della società industriale sino alle nuove forme assunte dall'organismo urbano quali la città-diffusa, la città-rete, le aree metropolitane, i sistemi policentrici e le megalopoli. Non è possibile condurre un'analisi sull'evoluzione urbana trascurando il tema delle funzioni, “dispensatrici di servizi e motori dello sviluppo urbano”. A proposito di sviluppo urbano vengono ricordate due famiglie di modelli, quelli più semplici che descrivono traiettorie lineari (come il moltiplicatore urbano) e quelli più complessi, che delineano percorsi non lineari considerano la crescita come processo cumulativo interrotto da biforcazioni e da crisi; la città si configura allora come un sistema dinamico le cui “traiettorie non sono totalmente predestinate”.

Le recenti analisi evidenziano l'importanza assunta dalla cultura nel contesto della geografia urbana. La città produce conoscenza e innovazione, da sempre è il “brodo di coltura” di tutte le espressioni dell'intelletto umano in un contesto in cui la creatività è la base dell'innovazione economica tecnologica e organizzativa. Occorre però un certo grado di disordine per non frenare la creatività: “i quartieri creativi più famosi delle grandi città sono sempre un misto di artisti poveri emergenti, imprenditori innovativi, designer, immigrati (...)”.

Costruzione altamente artificiale, nel corso del suo sviluppo, l'organismo urbano intrattiene strette relazioni con l'ambiente. Vengono quindi prese in considerazione le pressioni che l'insediamento esercita sull'ambiente e il consumo - oggi enorme - di suolo urbano. La città è un ecosistema che ha bisogno di continui apporti di energia e materia. La presa in considerazione del metabolismo urbano permette di allestire un bilancio dei flussi in entrata e in uscita e di calcolare l'impronta ecologica della struttura urbana.



“La casa dell'avvocato Gallacchi compendia la storia di tutto quello che si è fatto in quest'ultimi anni in questa regione. In un angolo del suo studio sono appesi ad un'assicella i timbri di nove istituzioni di cui tiene la presidenza”. (Brenno Bertoni, *Una capata nel Malcantone*, “Almanacco del popolo ticinese”, 1889, p. 86)

Per gli autori, il paesaggio rappresenta una “visione unificante razionale” che deriva “dall’esigenza di dare un ordine intellegibile alle cose che si vedono”. A questa nozione si possono associare i temi dell’immagine della città, del patrimonio e dei centri storici che sovente ospitano un’enorme concentrazione di beni culturali. Ma è pur vero che le morfologie della città sono il prodotto di uno specifico piano (classicamente si ritengono i piani a scacchiera, radiocentri, lineari) e di nuove grammatiche compositive, quali la strada-mercato, le lottizzazioni regionali, luoghi centrali di nuova e diversa formazione, ecc., messe in luce all’interno delle forme caotiche della città contemporanea. Ma le forme della città sono pure – e forse soprattutto – il prodotto della rendita fondiaria, delle relative scelte localizzative da parte degli attori che operano sulla scena urbana, delle trasformazioni indotte dal sistema di trasporti e dalle nuove accessibilità da questo generate. Nel testo vengono discussi alcuni dei modelli che la geografia urbana ha messo a disposizione per interpretare le configurazioni urbane. “Classificazioni, tipologie e modelli vanno considerati come una sorta di alfabeto, di grammatica e di sintassi molto generale, con cui leggere la forma e l’organizzazione spaziale del fenomeno urbano”. Quali sono le caratteristiche delle popolazioni urbane? Le popolazioni

urbane si differenziano per i loro aspetti qualitativi. Tradizionalmente queste corrispondevano alla popolazione che viveva nella stessa città, ma oggi la popolazione notturna non è più la medesima della popolazione diurna. Quest’ultima è costituita da *city users* quali lavoratori, acquirenti o studenti; a titolo di esempio possiamo notare che Milano riceve giornalmente 840.000 persone. Le classi sociali e i diversi gruppi etnici che la abitano vengono analizzati attraverso la relazione che essi intrattengono con lo spazio urbano, quindi, per esempio, attraverso le varie forme di periferizzazione (di popolazioni a basso reddito) o di segregazione. Se quest’ultima è a volte ricercata e volontaria, come nel caso delle *gated communities*, altre volte, come nel caso di molti ghetti urbani, è subita. Nel saggio non manca una riflessione sul tema della famiglia, della solidarietà e delle reti sociali, sulla questione degli spazi pubblici e la loro privatizzazione. Ma se è possibile parlare di città come unità territoriale distinta da altre, occorre pure parlarne al plurale considerando “una più vasta geografia che le città disegnano sul territorio a diverse scale, da quella regionale a quella mondiale”. Si evoca dunque la questione delle reti, delle gerarchie, delle aree gravitazionali e di influenza, che caratterizzano i sistemi territoriali urbani. In un mondo globalizzato la relazio-

ne tra reti globali e sistemi locali è centrale. Le reti urbane più importanti sono quelle che si situano ai due livelli estremi, quello micro-regionale e quello delle reti globali (e delle città globali), i nodi che li connettono assumono una particolare rilevanza.

Nel capitolo conclusivo gli autori si interrogano sulla possibilità di indirizzare lo sviluppo urbano e di trasformare forma e funzioni, ambiente fisico e sociale, infatti, “le città non possono funzionare senza qualche forma di organizzazione collettiva che le governi, ne controlli e ne indirizzi gli sviluppi, affronti i problemi che i singoli non sono in grado di risolvere”. Le politiche urbane assumono varie forme: urbanistica, governance urbana, politiche di sviluppo e rigenerazione, strumenti di pianificazione strategica, networking e marketing (“la città come brand”). Gli autori evidenziano il passaggio da un’urbanistica prescrittiva ad un’urbanistica performativa: “se prima il comune denominatore dell’urbanistica era la crescita ordinata ed equilibrata (...), ora l’obiettivo principale diventa lo sviluppo economico in un’arena competitiva nazionale e internazionale in cui si afferma una visione delle città in lotta tra loro per la sopravvivenza del più adatto”. In questo contesto, accanto all’abituale ruolo del pubblico, si afferma sempre più il ruolo attivo del settore privato.

Dalla pubblicazione, che si caratterizza per la sua volontà di completezza e chiarezza, esce un ritratto articolato della città contemporanea. Ogni capitolo è completato da schede informative e di approfondimento e da box dedicati a questioni salienti. Il lettore vi troverà una presentazione aggiornata dei grandi contenuti degli studi urbani, le nozioni e le conoscenze terminologiche di base ma pure aperture teoriche e riflessioni di più ampio respiro.

Claudio Ferrata

Giuseppe Dematteis, Carla Lanza, *Le città del mondo. Una geografia urbana*, UTET Università, Torino, 2011, pp. 276



Commissione Legge scolastica, Airolo, 1907

Codardi angosciati

Romanzo storico scritto da Angelo Solcà

“Fra i tantissimi pusillanimi, per la forza di abitudine all'opporsi ad ogni cambiamento, per il sempre contestare, si creano, nascono, meglio detto si originano degli angosciati, dei meno che mediocri, dei totalmente senza coraggio, dei menagramo, dei negativi, dei sempre contrari, i quali, per principio, per propria determinazione, più esattamente per ubbia, si oppongono continuamente al nuovo, al futuro, all'innovarsi, agendo spesso, o sobillando altri a agire, contro chi propone il futuro, anche con violenza grave.

Questi meno che mediocri, i codardi angosciati li chiamo io, si rifanno al vecchio, al passato, incensando, abbellendo, sopravvalutando al massimo tutto quanto, di questo, loro ricordano: le persone, le relazioni, i tempi, il modo di vivere, il comportarsi, le riunioni, i prodotti della terra, il cibo, i vestiti, le cure, le feste, i giochi, i canti, le funzioni, chiamandole usanze, tradizioni, radici, costumi, identità, pretendendo che non vengano mai cambiate, dimenticando tutto quanto di brutto il passato ha anche portato con sé in ogni epoca.

In realtà, questa loro presa di posizione deriva dalla loro angoscia interiore di perdere la tranquillità, la loro solita sicurezza di ogni giorno, il consueto modo di vivere, i loro agi, le loro abitudini, belle o brutte che siano; questi angosciati codardi hanno paura addirittura di perdere i loro ricordi, quelli che loro pomposamente chiamano le grandezze del passato, rifacendosi a antiche virtù mai dimostrabili; costoro temono gli stranieri, i diversi da loro, tutto quanto loro vedono differente, persino non accettando come vicini degli abitanti di altre regioni prossime alle loro, costoro sono terrorizzati da chi conosce, da chi sa, da chi corregge dimostrando di saperlo fare, aborriscono chi propone il nuovo anche nel lavoro, odiano tutto l'evolversi, deridono il presente che cambia, sempre criticando, se la prendono con le nuove forme di arte, di filosofia, di modo di vivere, di religione degli altri, seminando

paure in modo peggiore e superiore dei loro amici ministri religiosi di ogni credo, superandoli in bravura in questa gara, pretendendo per i loro figli insegnanti succubi delle loro angosce, esigendo l'insegnamento del passato, non della vera storia, ma di quanto loro ricordano bello e sempre superiore, parlando continuamente di radici e di identità, la parola da loro più usata. Così come le religioni addormentano i popoli, costoro, signor duca, hanno creato un concetto, un'essenza loro, un credo di vita loro: l'immutabilità obbligatoria o quasi di ogni condizione umana. Il passato li ossessiona e li comanda. Del passato e della sua ignoranza non ne riconoscono la misura. Del passato non conoscono soprattutto l'egoismo”.

Codardi angosciati è il titolo di un racconto storico in due volumi scritto da Angelo Solcà che così descrive sé stesso nella seconda di copertina: “Sono nato uomo di sinistra e sono fiero di esserlo, nativo di una regione svizzero italiana dove la lingua di Dante è molto mal usata, imbastardita come fu da quando gli emigranti portarono a casa modi di fare e di dire stranieri. Ho perso, forse, tanti anni della mia vita lavorando per dei padroni capitalisti cercando una strada che incontro solo adesso”. Il libro è stato pubblicato “in proprio”, mediante il servizio Ilmiolibro.it.

La vicenda è ambientata nella Francia d'inizio Seicento, e ruota attorno alla figura di Roberto d'Arganté, valoroso uomo d'azione bretone che, dopo aver peregrinato per mezzo mondo, giungendo fino all'attuale Cina, torna in patria. Nei dintorni di Parigi si imbatte in una carrozza assalita da quella che sembra a prima vista una masnada di briganti, ma che si rivelerà poi essere a posteriori una banda assoldata dalla perfida Leonora Dori Galigai per portare a compimento i propri intrighi. D'Arganté sgomina gli assalitori e si guadagna così i favori del duca di Gramont e di sua

figlia, bersaglio dell'assalto; da qui prende avvio il racconto, che mischia fatti storici con elementi di fantasia, la cui lettura coinvolge il lettore fin dalle prime pagine. La cornice è quella delle guerre intestine tra cattolici e ugonotti, che hanno funestato il periodo in cui si svolge la vicenda descritta nei due volumi che compongono l'opera, la quale illustra l'intervento del prode d'Arganté non solo a favore del duca di Gramont, ma anche e soprattutto a difesa del monarca Luigi XIII, alla cui vita attentava in particolare il duca di Bouillon.

Codardi angosciati reca in sé (e come non potrebbe essere altrimenti?) tracce di altri romanzi storici, dai *Tre moschettieri* di Dumas al *Milione* di Marco Polo. Tra i personaggi che popolano il racconto spicca la figura del saggio mongolo Tege-Geven, nel quale chi conosce l'autore non fa fatica a riconoscere Angelo Solcà stesso: sua è la lunga citazione che apre questa recensione. Nei discorsi di Tege-Geven, che contornano la vicenda storico-romanzesca vera e propria, l'agire dei poteri forti – indipendentemente dall'epoca storica in cui operano – viene sottoposto ad una critica sferzante. Al loro operato viene contrapposta la necessità di sviluppo di una scuola in grado di liberare le menti di chi potrebbe in futuro divenire a sua volta un codardo angosciato.

Nel complesso, questa prima esperienza letteraria di Angelo Solcà si rivela essere positiva: il testo, dal carattere stimolante e in genere bene articolato, si presta infatti ad una lettura scorrevole. La mole dell'opera, come detto distribuita su due volumi per un totale di circa 700 pagine, è comunque ragguardevole: probabilmente, la pubblicazione presso una casa editrice “tradizionale” avrebbe consentito di ridurre l'estensione e di eliminare alcuni refusi. Tuttavia, al di là di questi aspetti peraltro marginali, la vicenda è avvincente e la collocazione storica adeguatamente dettagliata e precisa.

Per meglio introdurre l'opera a

potenziali lettori, ho ritenuto interessante porre un certo numero di domande all'autore.

Cosa ti ha spinto a scrivere un romanzo storico ambientato nel XVII secolo?

Il mio racconto descrive fatti storici verificatisi durante solo tre anni e poco più, di quel secolo tragico. Precisamente quelli avvenuti dall'aprile 1614 al giugno 1617. L'anno dopo ebbe inizio l'ultima, la più terribile delle guerre civili europee: quella dei trent'anni. Quella guerra religiosa scatenò carestie tremende in Europa, i morti civili superarono i cinque milioni. Per poter dire di quei tre anni e cercare di spiegare il perché di quanto vi stia capitando, sono stato obbligato a parlare anche dei decenni che li precedettero.

La Francia a fine 1600 aveva già sofferto otto guerre civili religiose combattute da cattolici e ugonotti. I suoi due ultimi re erano stati assassinati. La corte, e lo stato, erano dominati e governati dai coniugi Concini, i favoriti italiani della reggente, la regina Maria de Medici. Costoro stavano ammassando un tesoro di milioni di scudi oro, vendendo tutte le cariche dello stato, rubando su ogni possibile entrata, commettendo soprusi, odiati in modo acerrimo da tutti francesi. I nobili ugonotti legati al Condé contrastavano la corte e la reggente apertamente, facendo circolare persino delle invettive scritte pubbliche. Ma anche i Guisa, i caporioni nobili di parte cattolica, non si presentavano volentieri a corte. Il clero brillava per la sua cupidigia, per le sue ruberie e per il non voler pagare tasse. Lo stato esisteva sì, ma non era presente; se lo era creava confusione, perché non si capiva chi comandasse. Non esisteva giustizia. Ecco: quel vuoto enorme di autorità mi ha intrigato, mi ha spinto a indagare, a chiarire ma anche a comparare.

Le guerre religiose persistono ancora oggi nel mondo più che mai, ancora pochissimi possiedono la maggior parte delle ricchezze, i favoriti del potere continuano a rubare, la malavita internazionale è presente a dimostrare ancora un certo vuoto di governo, le chiese – tutte – continuano a non pagare tasse e a avere privilegi, la giustizia è lenta. Se il socialismo non avesse

creato le stampelle al capitalismo (indennità di disoccupazione, rendite per anziani, scuole pubbliche, servizi di salute pubblica, ripartizione minimissima della ricchezza, diritto alle vacanze, eccetera) avremmo già un altro sistema. Qualcuno dirà: ma questi sostegni erano necessari.

Nasce dopo quegli anni, in Francia, dopo quell'assenza di potere, la necessità del governare in modo totale come fu in seguito quella di Luigi XIV e dei suoi successori, (quel regnare che non poteva essere innocente, St. Just), che scatenò la rivoluzione e che portò alla stesura dei diritti dell'uomo.

Come ti sei documentato?

Leggendo prima moltissime biografie. Devo dire di aver sempre ammirato Enrico IV, il sovrano dell'editto di Nantes, il primo trattato permettente la vita in comune nello stesso stato tra cittadini di fedi diverse. Un re che voleva un pollo su ogni tavola francese nei dì di festa e che non aveva mai dato tanta importanza alla religione, tanto da aver abiurato cinque o sei volte. Cercando in rete notizie sui Concini, sul corteo nuziale di Luigi XIII, sui trattati di Soisson e di Loudun, ho scoperto migliaia di documenti scritti nel francese di quel secolo, narranti fatti storici straordinari. Sono stato quasi obbligato a leggerne tantissimi.

I coniugi Concini, stranieri, i prediletti della Medici, governavano la Francia intera; quest'aberrazione è entrata nello spirito dei francesi. Ancora nel XIX secolo venivano scritti su di loro dei drammi e delle pièces teatrali.

Quale messaggio vuoi trasmettere ai lettori?

Il periodo che precede la guerra dei trent'anni, con la religione che diventa l'apice della discussione pubblica europea, malgrado i contadini muoiano nei campi per le epidemie non combattute, la Francia lasciata a un governo contestatissimo, dagli ugonotti e dai cattolici per motivi religiosi, ma anche per vecchi rivendicati privilegi medioevali, un papa – un clero – che definisce “immorale” lo straordinario editto di Nantes, il popolo intero europeo abbandonato alla fame, la violenza in definitiva usata quale soluzione per ogni problema, indicano in

modo assoluto l'arretratezza culturale e l'ignoranza generale di quei tempi.

Da quel disastro, ma di tragedie simili europee ce ne saranno ancora, che ripeto fa milioni di morti, ripiombando l'Europa quasi nel medioevo, nasce una richiesta. Un'istanza inderogabile. Quella di una scuola super necessaria, di lunghissima durata, gratuita per tutti, i cui maestri siano onorati da tutti. Solo un'istruzione prolungata nei tempi può salvare l'umanità. In Ticino, oggi ancora, una grande quantità di giovani studia solo fino ai quindici anni. L'ultimo anno, diciamo così, fu aggiunto al programma scolastico attorno agli anni cinquanta. Venne anche creata a quel momento l'ottima struttura dell'insegnamento per gli apprendisti.

Da allora il mondo è totalmente cambiato. Sono nate prima le specializzazioni, quindi è arrivata l'elettronica, poi il computer e i telefonini. E la televisione. Il sistema ha fatto però sparire i contatti con i congiunti familiari principali. Le madri, oggi costrette a lavorare, prima trasmettevano ore e ore di insegnamento basilare, ripetitivo, etico e morale ai figli. Chi ha sostituito la madre scomparsa, in questo insegnamento? Non si dice che la scuola deve essere completata dalla famiglia (o viceversa)? Dov'è questa oggi?

Per insegnare ci vuole tempo, tanto tempo e passione, soprattutto va insegnata la verità.

Le verità vengono spesse nascoste a tutti, perché manca volutamente, dico io, insegnamento e cultura. Un esempio. Nei sistemi teocratici e comunisti, è stato dimostrato, non ci può essere democrazia. Io vorrei una scuola che licenziasse infine allievi in grado di capire che la democrazia non esiste anche nel sistema capitalista attuale.

La scuola gioca un ruolo importante nei discorsi del filosofo Tege-Geven. Quale pensi potrebbe essere il suo ruolo nell'emancipazione delle persone?

Continuando... Io vorrei una scuola che insegni la parità di dignità per gli uomini.

Oggi ci si rivolge al leguleio chiamandolo: signor avvocato, al nome del prete si fa precedere il “don” di nobile memoria e si potrebbe continuare con il signor giudice, il signor direttore, il signor dottore, l'e-

minenza, l'onorevole al politico, e via via...

Nessuno si rivolge al tappezziere o all'elettricista chiamandoli: signor tappezziere, signor elettricista. Chi svolge una professione detta manuale, è chiaramente una persona di seconda o terza classe nel contesto sociale. Eppure chi lavora con le mani deve anche pensare con la testa, lo impongono, specialmente oggi: le qualità e le diversità dei materiali, il rispetto di tantissime leggi di esecuzione, la sicurezza del lavoro...La scuola dovrebbe insegnare un uguale rispetto sociale. Vorrei anzi che insegnasse più stima per chi crea, anziché per chi fa solo rispettare o applicare.

Alla scuola e ai suoi maestri, non professori, dovrebbe essere delegata la giustizia.

Da applicarsi il più rapidamente possibile. Giustizia pubblica nel modo più ampio possibile. La scuola di lunga durata oltre che parificare le dignità umane dovrebbe favorire lo svilupparsi di quelle professioni “manuali” che creano posti di lavoro.

L'avvocato, il medico, l'architetto, il broker, il trader o il consulente finanziario, raramente creano posti di lavoro. Al contrario: spesso ne distruggono. Lo fanno invece gli ingegneri, gli specializzati nei loro settori, gli operai diventati esperti, i piccoli geni cresciuti all'interno delle fabbriche, gli inventori a contatto con le realtà di ogni giorno. Questi veri manager, i creatori di posti di lavoro, sono quasi sempre dimenticati da tutti, anzi incontrano difficoltà di ogni genere all'inizio delle

loro attività. Difficoltà create dalle professioni per le quali si usa il “signor”.

La scuola dovrebbe continuare la sua opera seguendo nelle officine, nelle fabbriche, ovunque questi manager, nati con questi doni speciali. Quando tutti avranno un'istruzione lunga, accurata, personalizzata, ci accorgeremo che di uomini con questi doni ne nascono tantissimi. Quando ci sarà un lavoro appassionante per tutti, senza cercare elemosine per averlo, troveremo la giustizia. Difficile riassumere in poche righe quanto dovrebbe essere fatto in lunghissimi anni.

Con questo libro vieni a far parte del gruppo degli autori ticinesi. Come ti collochi in questo contesto?

Male!

Per trent'anni sono stato a tempo totale un piccolo dirigente di un'industria alimentare.

In quegli anni ho perso ogni contatto con chi scriveva in Ticino. Mi ricordo i “vecchi”: gli Orelli, i Martini, i Pusterla. Non so dove collocarmi. Politicamente a sinistra, mai comunista, ma all'estrema.

In un nuovo libro che sto scrivendo dico: che solo lo sviluppo di tantissime cooperative, ne esistono già a migliaia in questo mondo, persino negli USA, con la creazione di milioni e milioni, miliardi di piccoli proprietari, e tutte queste cooperative hanno un gran successo, può modificare il sistema attuale che i codardi angosciati non vogliono cambiare.

Ma la scuola ne parla?

Giorgio Ostinelli



Soffitto dello studio di Oreste Gallacchi, particolare. "Nel mezzo del soffitto è dipinto un putto: quel putto era stato dipinto con gli occhi chiusi. Quando il 5 ottobre 1890 il Popolo Ticinese, dopo la Rivoluzione del settembre, con 85 voti di maggioranza approvò la riforma costituzionale che apriva al regime liberale la strada del potere, il babbo chiamò il pittore e gli ordinò di aprire gli occhi al putto, avvolto in una bandiera, che sul nastro recasse la data 5 ottobre 1890".

Brenno Gallacchi, *Ricordi*.

Fotografia di Roberto Pellegrini, CDE Bellinzona, settembre 2009.

12 Mesi di Romanzi

Stefan Zweig, *Paura (Angst)*, tr. Ada Vigliani, Adelphi Edizioni, 2011.

Le edizioni Adelphi hanno deciso di pubblicare, con nuove traduzioni, le opere di Stefan Zweig. Zweig è stato uno scrittore di grande successo, a guardar oggi forse eccessivo, che si mostrò molto generoso soprattutto verso scrittori giovani, per esempio Klaus Mann, che aiutò per la nascita di una rivista antinazista, al contrario del padre. Costretto a emigrare in quanto ebreo prima a Londra poi in Brasile, alla notizia dell'ingresso delle truppe naziste a Parigi si suicidò assieme alla giovane moglie. (Udendo lo sferragliare delle truppe tedesche percorrere gli Champs Élysées si tolse la vita in un piccolo albergo vicino anche lo scrittore e psicanalista Ernst Weiss, autore del romanzo *Il testimone oculare*.)

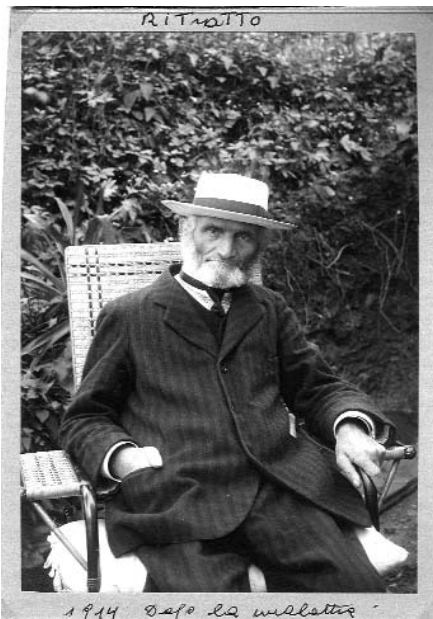
Nelle prime pagine *Paura* dà l'impressione di leggere un romanzo di Theodor Fontane o di Arthur Schnitzler: la giovane Irene Wagner, sposata ad un uomo importante, sta tradendo il marito con un giovane e appassionato pianista in una delle più tradizionali *mésaillances*. (Con *mésaillance* si definisce un rapporto con una persona di grado inferiore.) Una donna l'ha vista uscire dal portone della casa dove abita l'amante e inizia a ricattarla, le scuote denari e gioielli e diviene per lei un panico. Fin qui c'era parso che la traduzione dell'espressione tedesca *Angst* del titolo con *Paura* non fosse pienamente adeguata. Perché mai preferire *Paura* ad *Angoscia*? Ci avvediamo un po' oltre che la traduttrice ha voluto variare abilmente, più di quanto il testo consente, lo stato d'animo di questa donna, che prima vive nella *paura* di essere scoperta dal marito e poi nell'*angoscia*, allorché comprende che non potrà sostenere a lungo il ricatto. Dovrà rinunciare agli agi, al suo stato sociale, alla famiglia e ai suoi figli. Irene è una giovane donna un po' leggera, consapevole della propria bellezza, che ama la vita spensierata e tradisce il marito non perché sia innamorata del pianista, ma per cer-

care nuove sensazioni e i trasalimenti offerti da un'avventura equivoca, per sfuggire all'età che avanza e alla routine domestica. Ma ora che non vede nessuna via d'uscita e le pare di scorgere in ogni angolo delle strade la ricattatrice, vorrebbe confessare tutto al marito, confidando nella sua comprensione, nel suo buon carattere, nel suo amore, e soprattutto nel suo equilibrio. Vorrebbe, è sul punto di farlo, anche perché il marito le sembra così vicino in questi momenti di turbamento, ma non ne ha il coraggio. Decide allora di cercare la donna, e poiché non la vede più, va dal suo ex amante, che ritiene sia complice del ricatto. Ma non è così: lui non sa niente. Esce più agitata di prima, si sente perduta, dovrà affrontare il marito, perdere tutto, e forse è disposta all'ultimo gesto, quando sulla strada incontra il marito. È lui che ha combinato la messinscena del ricatto, per indurla a confessare il suo tradimento. Aveva capito il momento che stava attraversando la giovane moglie e aveva escogitato questa simulazione non solo per non perderla, ma per non farla perdere. Con questo stratagemma Zweig ha evitato di rimanere impigliato in una storia che abbiamo letto altre volte, mostrando di saperci fare quando entra negli stati d'animo di perturba-

mento psicologico. Naturalmente il cliché non cambia, giacché alla fine s'impone nel racconto la figura del marito, la sua forza d'animo, la sua superiorità rispetto alla leggerezza della donna. La narrativa tedesca, tra la seconda metà del secolo XIX e la prima del XX secolo, mostrava molto interesse per le vicende scabrose della borghesia, finanziaria e amministrativa, mettendo in campo storie di donne e uomini trascinati dalle passioni. Stefan Zweig aveva avuto successo con *Sovvertimento dei sensi (Verwirrung der Gefühle)*, che prende il titolo dal primo dei tre racconti: la confessione della passione omosessuale di un anziano professore per un giovane. Prima di lui Arthur Schnitzler, nella Vienna in cui Zweig era nato, aveva affrontato il tema della *mésaillance* nel romanzo *Therese*, in altri racconti e in testi teatrali come, per esempio in *Amoretto (Libelei)*. La *mésaillance* era stata pure il tema di *Effi Briest* di Theodor Fontane, il più grande romanzo dell'Ottocento tedesco, che ritorna ancora con *L'Adultera* (in italiano il titolo), un testo meno fortunato, dove il seduttore è un violinista, e con *Errore Passione (Irrungen Verwirrungen)*.

Le Edizioni Adelphi hanno in programma di pubblicare tutta l'opera di Zweig con nuove traduzioni; è una buona idea, perché quelle in circolazione sono molto datate. Se vogliamo è anche l'indicazione di un interesse particolare per scrittori del passato, come sta accadendo con Irène Némirovsky. L'intenzione di pubblicare l'opera completa dello scrittore viennese, già giunta a sei volumi, è quindi particolarmente felice.

Ignazio Gagliano



Nel 1914, dopo molti anni, rinunciò ad amministrare la Società di assicurazione del bestiame "... essendo caduto ammalatissimo". Si trattò, secondo la figlia Sparta, "come di una polmonite". Oreste Gallacchi dopo la malattia.

Segnalazioni

Luigi G. Herz, *Tre medici in barca. Saggi di storia medica ottocentesca*, Lugano, Bottega Alitze Gutenberg 2012.

Attraverso i saggi «Un soldato del *Progresso*» «*Ars longa, vita brevis*», l'autore ricostruisce le vicende di tre medici ticinesi dell'Ottocento: Carlo Cioccarelli, Carlo Lurati e Carlo Avanzini. Figure di medici e chirurghi rappresentative di un ceto ancora poco omogeneo, ma alla ricerca di prestigio professionale e credibilità. Assumendo una prospettiva di indagine dal “basso” e attraverso un complesso lavoro di disamina delle fonti (“è davvero difficile districare la matassa”), Herz si avventura sul terreno del sapere e della pratica medica e ci restituisce

uno spaccato complesso e controverso. Il cammino verso l'affermazione della medicina “colta”, le aspirazioni di carriera, di potere e promozione socioeconomica dei medici si accompagnano a una pratica poco scientifica, in cui coesistono “sistematiche mediche tra loro confliggenti”.

Pubblicheremo la recensione del volume su uno dei prossimi fascicoli.

Lucio Gambi, *il Ticino, la geostoria. Gli apporti di un geografo contro corrente*, GEA paesaggi territori geografie, gennaio 2012.

Il fascicolo n. 28 di GEA, Associazione dei geografi, è dedicato alla figura di Lucio Gambi, l'illustre

geografo ravennate scomparso nel 2006, che ebbe il merito di “svecchiare” gli studi geografici, attraverso una prospettiva che tenesse conto della storia, dell'ambiente, delle politiche urbanistiche e sociali. Gambi intrattene fecondi legami con il Ticino, garantendo importanti apporti sia a livello scientifico sia nell'ambito dell'insegnamento. Per ricordarne la sua figura l'Associazione dei geografi aveva organizzato il 23 novembre 2010 un incontro presso la Biblioteca salita dei frati di Lugano. Nel fascicolo di n. 28 di GEA, si possono leggere i testi delle relazioni di Ivano Fosanello, Virginio Bettini, Raffaello Ceschi e un'intervista a Teresa Isenburg curata da Tiziano Moretti.

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto

RETTILE	LAMPADA
CATENE	
PRESENTE	COLTELLO
FORMICA	BAGLIORE
MESTOLO	
FANTASIA	CUCCHIAIO
LUCCIOLA	GUINZAGLIO

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Sandro Pagnamenta
Roberto Fovini
Sara Nessi
Temistocle Borradori
Carlo Puricelli

hanno fondato un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Davide Viglezio
Consuelo Devittori

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

A PESCA DI LOCALITÀ

Oggi nel cestino del signor PIETRO TAMI sono già andati a finire questi pesci particolari i cui nomi sono **MANNO – CAMPELLO – SAGNO – MAIRENGO – CONTONE**.

Quale tra queste tre nuove prede andrà a finire nel cestino?

BIASCA – CORIPPO – MENDRISIO

Lucchetto (4-5/5)
SCONVOLGIMENTI CLIMATICI

Oggi pure qui in Bassa Leventina soffia una xxyy d'impronta triestina, la yyxxx annuncia lo strano evento e un tipo di Xxxxx non è contento: qualche minuto prima una gran folata gli ha la casa quasi tutta scopercchiata.

Soluzioni del n° 1/2012

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Nicola Coduri. Per entrare nel club bisogna che prendendo tutte le lettere del nome, le prime due del cognome e anagrammandole si ottenga il nome di una località ticinese.

Es.: **Monica Rossetti**

Prendendo tutte le lettere del nome (**Mlonilicla**) + le prime due di **Rossetti** si ottengono le lettere per formare il nome della località ticinese di **Camorino**.

Cambio di iniziale (6/6)

NEL BELLINZONESE
 Cumino – Lumino

INCONTRO DI SPIE

Prendendo i simboli degli elementi il cui numero atomico figura nel foglio si può leggere:

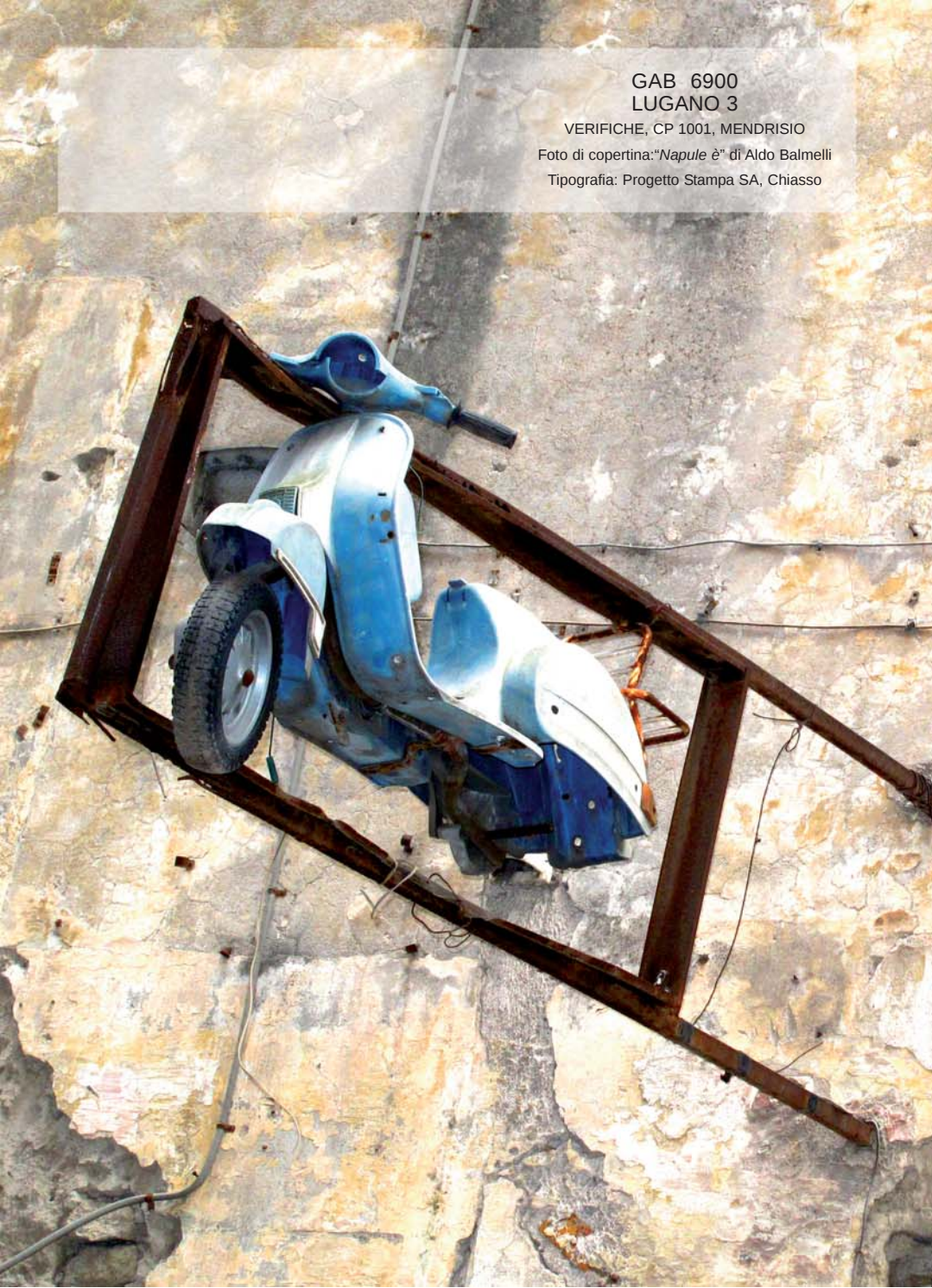
Al; Ba; AmErIcA; di; LuGaNO

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Foto di copertina: "Napule è" di Aldo Balmelli

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



cultura educazione società

VERIFICHE

Anno 43 - n.2 - aprile 2012



Oreste Gallacchi



La Mbira,
strumento africano



In ricordo di
Christopher Hitchens



Codardi angosciati

VERIFICHE